



ABITARE LA SCUOLA  
*per costruire*  
LEGAMI DI GIUSTIZIA



*La presente pubblicazione, realizzata da Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie è stata curata dal settore formazione con l'intento di raccontare il percorso nazionale di formazione per docenti Abitare i margini, che quest'anno giunge alla sua decima edizione.*

*Il lavoro raccoglie le riflessioni di docenti ed esperti sui temi dell'educazione, della pedagogia e delle politiche giovanili. Ma soprattutto sono contributi di amici che, negli anni, in questo lungo ed interessante percorso, ci hanno aiutato ad approfondire e ragionare su cosa accade nel mondo della scuola e dell'educazione, su come possiamo accompagnare i ragazzi e le ragazze nei loro percorsi di crescita, convinti che non può esserci lotta alle mafie se non si guarda ai luoghi dove si produce conoscenza, dove tutti i giorni gli studenti sperimentano le relazioni, le difficoltà, le soddisfazioni e le paure, in parole "povere" dove imparano a diventare adulti, con un pensiero che sia critico e sempre curioso di "sapere di più".*

*Infine, ci è sembrato giusto e naturale concludere la pubblicazione dando voce agli insegnanti che negli anni hanno partecipato al percorso, in modo che potessero raccontare il senso di questa esperienza per loro e quale segno ha lasciato.*

*La dedichiamo a tutti i docenti ed educatori che continuano con passione ed entusiasmo ad "abitare i margini".*

pubblicazione realizzata da

**Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie**

*Settore Formazione*

Via IV novembre, 98 -00187 Roma

tel 06/69770323-25

email [formazione@libera.it](mailto:formazione@libera.it) [scuola@libera.it](mailto:scuola@libera.it)

Progetto grafico e impaginazione: Francesco Iandolo

Stampa Multiprint Roma

**Febbraio 2017**

# INDICE

	<b>Prefazione</b>	<b>5</b>
	<i>Elisa Crupi, Giuseppe Parente, Michele Gagliardo</i>	
	<b>Introduzione</b>	<b>7</b>
	<i>don Luigi Ciotti</i>	
<b>1</b>	<b>LE SFIDE DELL'OGGI PER UNO SVILUPPO EGUALE</b>	<b>10</b>
1.1	<b>Verso nuovi confini da abi(li)tare. Interrogarci oggi su quali siano i margini su cui sostare</b>	<b>13</b>
	<i>Carlo Andorlini</i>	
1.2	<b>Guardare al futuro tra realtà e desiderio</b>	<b>18</b>
	<i>Francesca Rispoli</i>	
<b>2</b>	<b>MAFIA E CULTURA MAFIOSA</b>	<b>21</b>
2.1	<b>Sulle tracce delle mafie che cambiano</b>	<b>24</b>
	<i>don Marcello Cozzi</i>	
2.2	<b>La scuola come luogo per una proposta alternativa alla cultura mafiosa</b>	<b>30</b>
	<i>Nando dalla Chiesa</i>	
2.3	<b>Educare ai confini, tra storie difficili e contesti mafiosi</b>	<b>34</b>
	<i>Mario Schermi</i>	
<b>3.</b>	<b>LA CURA DEGLI SPAZI DELL'EDUCARE QUOTIDIANO</b>	<b>39</b>
3.1	<b>Allestire insieme ai giovani spazi ri-costruttori dei legami di comunità</b>	<b>42</b>
	<i>Michele Marmo</i>	
<b>4.</b>	<b>FARE SCUOLA</b>	<b>53</b>
4.1	<b>La scuola che educa alla formazione del cittadino</b>	<b>55</b>
	<i>Domenico Chiesa</i>	

# ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

4.2	<b>Insegnare la passione per pensare</b> <i>Andrea Marchesi</i>	<b>62</b>
4.3	<b>Fare scuola con la mente e con il cuore</b> <i>Armando Rossitto</i>	<b>71</b>
<b>5</b>	<b>LA VOCE DEI PARTECIPANTI: RIFLESSIONI E SUGGERIMENTI</b>	<b>76</b>
5.1	<b>Dieci anni di Abitare i margini: pensieri e ricordi</b> <i>Isabella Sorgon</i>	<b>77</b>
5.2	<b>Dalla formazione all'impegno locale con gli studenti</b> <i>Isa Saba</i>	<b>80</b>
5.3	<b>Da Abitare i margini a percorsi di legalità</b> <i>Gilda Pescara</i>	<b>82</b>
5.4	<b>Libera formazione: osare e crescere per tutta la vita</b> <i>Pinuccia Neve e Leandra Diarena</i>	<b>85</b>
5.5	<b>Abitare i margini per ritrovare il senso di comunità</b> <i>Claudia Maestranzi e Pietro Bertino</i>	<b>87</b>
5.6	<b>Da "Abitare i margini" ai luoghi della memoria di Milano proposti da "Officina 21 marzo"</b> <i>Giuseppe Teri</i>	<b>88</b>
5.7	<b>Abitare i margini: laboratorio di idee e di relazione umana</b> <i>Giuseppe Vinci</i>	<b>94</b>

PREFAZIONE

## ABITARE I MARGINI COMPIE 10 ANNI!

**di Elisa Crupi, Giuseppe Parente, Michele Gagliardo**

*staff Nazionale Libera formazione*

*“Una città non si misura dalla sua  
lunghezza e larghezza,  
ma dall’ampiezza della sua visione e  
dall’altezza dei suoi sogni”*

*Herb Caen*

Molte sono state le storie che dal 2007 ad oggi, si sono incontrate, raccontate; molti sono i volti che tutti abbiamo impressi nel cuore e nei pensieri; tanti momenti belli; qualche momento difficile. Un percorso di crescita al quale, uno per uno, tutti si è dato un contributo.

Siamo partiti dai margini, dalla necessità di riaffermare il ruolo della scuola nelle situazioni più difficili, nei territori abbandonati; condividendo oggetti di lavoro prioritari e modelli per un intervento possibile. Una

scuola del riscatto e della realizzazione dell’idea politica e pedagogica dell’educazione alla cittadinanza. In questo riflettere è stato di enorme aiuto lo studio ed il confronto sulla “pedagogia della resistenza” che, attraverso l’analisi e la denuncia dei sistemi di oppressione, apre a percorsi di cambiamento e, appunto, emancipazione. Da qui era necessario passare a capire come tutto ciò ci mettesse in relazione con le mafie ed in particolare con i sistemi pedagogici e culturali agiti da esse. Siamo entrati nelle profondità della proposta educativa mafiosa, scorgendone principi, didattiche e modalità di risposta ai bisogni di crescita dei giovani. Tutto per indagare i nostri comportamenti; dove esistenti, andare a scovare “le mafie di dentro”, al fine di immaginare una proposta educativa al-

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

ternativa.

Così in questo cammino ci siamo imbattuti nel lavoro sulle pratiche educative e sulla costruzione del dispositivo educativo, nella tensione verso la costruzione di una vera e propria pedagogia civile.

La cultura mafiosa e lo studio della pedagogia civile, ci hanno imposto la necessità di indagare a fondo le relazioni esistenti tra mafie ed economia; per meglio comprendere cosa tiene insieme questi due sistemi, quale progetto di uomo e di mondo. Un percorso interessante che ricolloca la scuola e il ruolo del docente in una posizione centrale relativamente alla costruzione di un modello di sviluppo sociale e solidale, fondato sulla cura dell'uomo, sulla giustizia, sull'uguaglianza e sulla libertà.

Dagli incontri, dalla tessitura delle relazioni, negli anni sono nate tante esperienze di valore; disseminate in molti luoghi in tutto il Paese. Percorsi di formazione e di impegno; reti di scuole; presidi; nuove forme di welfare e, soprattutto, molte occasioni di crescita delle comunità e dei giovani in esse

inseriti.

Non potevamo non soffermarci a valorizzare questo patrimonio e nel farlo, abbiamo voluto al nostro fianco le persone che in questi anni, con noi, hanno condiviso questo percorso.

Grazie per esserci stati, grazie per ciò che abbiamo fatto insieme, forza per ciò che ancora ci attende.

# INTRODUZIONE

**di Don Luigi Ciotti**  
*Presidente di Libera*

Quando, ventidue anni fa, iniziò il cammino di Libera, una cosa fu subito evidente: un grande impegno andava rivolto alla pratica educativa, alla formazione delle coscienze. Il contrasto alle mafie non poteva prescindere da un cambiamento culturale, da un diventare tutti cittadini più responsabili, estranei ai meccanismi della delega, artefici e custodi del bene comune. In tal senso rivelò subito i suoi limiti, anche dal punto vista educativo, il concetto di “legalità”. Il rispetto delle regole non poteva essere la base di una formazione sociale e civile. In primo luogo, perché le regole non sempre promuovono e difendono il bene comune. Poi, perché l’adesione alle regole può essere anche un atto opportunistico, mosso dall’interesse o dal timore o dal semplice conformismo, dunque tale

da non coinvolgere l’etica della persona, la radice profonda del suo essere al mondo. È a questa radice che hanno sempre mirato i nostri progetti educativi, nelle scuole e dovunque se n’è data l’occasione, nella convinzione che la legalità debba fondarsi sulla responsabilità, che è la legge della coscienza, quella che ci affida le sorti della nostra vita, la possibilità di scegliere, di decidere, ma anche il compito di essere liberi con gli altri e non contro gli altri, di impegnare la nostra libertà per liberare chi ancora libero non è. È per mezzo di questa responsabilità vissuta, non solo teorizzata, che tanti giovani, anche in contesti difficili, poveri di opportunità, hanno scoperto la passione e la bellezza dell’impegno per il bene comune, dell’essere cittadini fino in fondo. La bellezza di una vita che si fa ricerca di

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

verità e si spende per costruire giustizia: fra tutte, la più degna di essere vissuta. Ma questa responsabilità educativa comporta anche – anzi, prima di tutto – quella di mettersi in discussione come educatori, di interrogarsi sui propri limiti, sulle proprie motivazioni, sull'efficacia o meno dei propri strumenti. Di questa responsabilità preziosa e indispensabile – perché il bravo “maestro” non ha paura di scompaginare gli schemi, di uscire dai ruoli, di fare a meno di assetti collaudati – dà conto il percorso decennale di “Abitare i margini”, attraverso il quale docenti, educatori, formatori che si riconoscono nel cammino di Libera hanno cercato via via di migliorare i propri strumenti, di guardare dentro e fuori di sé, nel mondo che cambia e che cambia oggi con una velocità tumultuosa e forse inedita. Perché l'educare deve avere un occhio vigile sulla società, essere un sismografo di cambiamenti spesso impercettibili, accogliere il nuovo e l'istanza di vita che il nuovo sempre porta con sé e di cui i giovani sono espressione.

È questa doppia attenzione alla persona e alla società che permette di cogliere le loro passioni, le loro inquietudini, le loro capacità, e sostenerle finché saranno loro, i giovani, a procedere in autonomia alla ricerca di un bene che è personale ma al contempo, promosso dal rapporto educativo, è il bene di tutti, il bene di un'intera comunità. Ecco allora che nel ringraziare chi si è speso e continua a spendersi in questi progetti, in questa feconda semina di speranza, mi sembra bello augurare un buon proseguimento di cammino ricordando due figure che hanno segnato la strada dell'educare aprendo nuove vie e opportunità. Due figure che ci hanno insegnato che è difficile e poco fertile un educare che non abbia il talento del sogno e il coraggio dell'utopia. La prima è Danilo Dolce, che ci ha insegnato che cresciamo «solo se sognati». Anche noi non dobbiamo stancarci di “sognare” i giovani che incontriamo, di vederne le potenzialità, le abilità, ma anche di creare le condizioni affinché queste abilità possano esprimersi. Il che signifi-



## INTRODUZIONE

fica essere davvero concreti e pragmatici, perché la vita è una realtà dinamica dove ragione e immaginazione non sono mondi separati, ma fonti di reciproco nutrimento, spazi complementari di sapere. La seconda figura è don Lorenzo Milani, di cui quest'anno ricorre il cinquantenario della morte. Anche don Lorenzo era un pragmatico sognatore, capace, quando arrivò a Barbiana, di immaginare già la scuola, i banchi, le cartine geografiche, la lettura del giornale in classe, l'esperimento della scrittura collettiva, la piscina scavata perché quei figli delle montagne vincessero la paura dell'acqua e che sarebbe diventata per loro «il nostro oceano di Barbiana». Di vedere in quei ragazzi futuri cittadini responsabili, consapevoli, liberi. Libertà di cui don Lorenzo è stato indubbiamente un maestro. A noi spetta il compito di esserne, almeno, testimoni credibili.

1

# LE SFIDE DELL'OGGI PER UNO SVILUPPO EGUALE

## 1. LE SFIDE DELL'OGGI PER UNO SVILUPPO EGUALE

*“Rimettere radicalmente in questione il concetto di sviluppo significa fare della sovversione cognitiva, e la sovversione cognitiva è la premessa e la condizione di qualsiasi cambiamento politico, sociale e culturale. Il momento sembra favorevole per far uscire queste analisi dalla semiclandestinità in cui sono state relegate finora”.*  
*Serge Latouche*

Dopo tanto riflettere e ricercare, di questi anni, la strada da intraprendere per pensare a processi di sviluppo di un territorio si fa più chiara e ci presenta un impegno bidirezionale. In primo luogo dentro le politiche cercare l’inserimento di interventi atti a generare cura e rafforzamento delle comunità, perché in esse possano sorgere micro sistemi fondati su solidarietà, fiducia e giustizia. Per fare ciò: pensare ai giovani come attivatori di processi collettivi di riqualificazione urbana, di cura degli ambienti di vita, di percorsi di riappropriazione culturale e

artistica degli spazi; mettere a disposizione luoghi fisici nei quali investire nella nascita e nell’implementazione di progetti di incontro, di elaborazione creativa, di innovazione economica e sociale, di crowdfunding e crowdsourcing, di coworking, di acquisto, di lavoro tra le generazioni. Dare vita a sistemi ricchi di strumenti differenziati orientati alla formazione e alla crescita civile dei cittadini; promuovere, tra i giovani, a partire dalle loro passioni e dalla loro creatività, nuove forme di economia qualificate dall’essere solidali e sociali, entro le quali venga esercitata un’opzione preferenziale per gli ultimi, si parte dagli “ultimi” da chi vive in fragilità e su quella base si struttura tutto il resto; costruire una rete diffusa di patti educativi, strumenti attraverso i quali un numero sempre più alto di persone collaborano tra loro, condividendo principi ed orizzonti del loro agire politico e pedagogico, individuano snodi educativi interni ai contesti, assumendo un approccio metodologico significativo nel quale strutturare

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

interventi e strumenti di lavoro.

In secondo luogo essere attenti ai singoli individui nella direzione di dare vita ad un complesso sistema di espansione delle libertà individuali di ciascuno e di ciascuno in relazione.

Il modello economico e il suo paradigma fondante è talmente persuasivo e subdolo da rendersi invisibile allo sguardo di molti: per chi ha la possibilità di leggere criticamente la proposta in esso contenuta, vi è la responsabilità di investire su un piano culturale ed operativo per costruire lo spazio mentale e fisico del cambiamento.

Partire dai giovani, dal costruire con loro e la loro enorme capacità creativa ed innovativa, percorsi di cambiamento, non solo è possibile, ma forse l'unica strada da percorrere. In gioco non c'è un progetto specifico, una impresa da far nascere, la risposta ad un bisogno di alcuni; tutte cose importanti e legittime. Ma in gioco c'è il futuro delle nostre città e la qualità della vita di chi le abita ora e nel futuro.

# VERSO NUOVI CONFINI DA ABI(LI)TARE

*Interrogarci oggi su quali siano i margini su cui sostare*

1.1

**di Carlo Andorlini**

*Formatore sui sistemi collaborativi e sull'innovazione sociale*

Dieci anni di questo nostro tempo (perché dieci sono gli anni del progetto di Libera “abitare i margini”), inseriti in un ragionamento che parla di educazione e formazione sono tanti, tantissimi.

E dieci anni in cui interrogarsi sul senso del margine, dello stare sui confini sono, oltre che tanti, anche davvero un'altra storia.

Questo lo dico interrogandomi su quali possano essere oggi, appunto, i margini da abitare quando si lavora nel campo dell'autonomia delle giovani generazioni, quando si opera nell'ambito dell'acquisizione e/o miglioramento di quelle competenze necessarie per fare formazione e quando si proseguono strade, come “Abitare i margini”, di confronto fra operatori, formatori e insegnanti che hanno a cuore un'idea di società più giusta e più corresponsabile

possibile.

Interrogarci oggi allora su quali siano i margini da abitare significa:

1-assumere **un nuovo punto osservazione, un nuovo confine** (che paradossalmente permetta di “sconfinare”) grazie alla cui veduta ci possiamo accorgere di un mondo giovanile che esce dall'immaginario dei soli *neet* e *sdraiati* per entrare in un contesto molto più vario, certo non meno complesso, ma che ci può stupire;

2- prendere quindi e di conseguenza visione di **quelle capacità acquisite per necessità** dai giovani (molto di più di quanto pensiamo) che, se prima da noi capite e poi affiancate, possono introdurre loro e noi in nuovi avvincenti cantieri d'autonomia e cit-

# ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

tadinanza.

## **1-Un nuovo punto di osservazione, un nuovo confine**

Prima, lo stare sul margine era un'opzione innovativa, in grado di attivare energie nuove per costruire percorsi e processi di cittadinanza attiva e responsabile, oggi è una **esigenza sociale**.

Una esigenza sociale dettata dall'importanza di posizionarsi nel punto giusto per non rischiare di perdere completamente di vista processi di autonomia e ricerca del futuro (spesso autonomi) che se non visti ci possono rendere educatori e formatori miopi, parziali nella capacità di comprendere sfumature e modi di affrontare la vita e la crescita. Educatori e formatori che rischiano di perdere per strada persone, storie, percorsi.

Prima, abitare il margine era pensato come "scelta di posizione" da cui guardare e su cui collocarsi, oggi deve essere pensato come **richiesta di nuovo metodo**. Solo una postura capace di guardare e osservare e

non guidare è sì posizione ma, soprattutto, metodo, nuovo metodo. Pedagogicamente significa allora non collocarsi più davanti e sentirsi guida ma, dietro, subito dietro, cioè osservando gli spostamenti, le inversioni di rotta per essere subito capaci di affiancarci per accompagnare gli spaesamenti e i riorientamenti. Un lavoro continuo di osservazione e di ascolto, e poi di immediata e vera cooperazione orizzontale.

Prima, il posizionamento sul margine era pensato nell'ottica quasi esclusiva del destinatario, del giovane in crescita, e del ruolo che insegnanti e operatori dovevano avere nei loro confronti. Oggi in quel margine ci troviamo la **necessità di meticciare**. Ovvero di "mischiare" tutte quelle professioni, modelli di lavoro, prassi e pure competenze che non riescono più a collocarsi in maniera semplice e lineare all'interno dei processi educativi e di cittadinanza ma hanno invece bisogno di collocarsi assumendo contorni poco specificati, per niente categorizzati e molto ibridi.

Infatti oggi un insegnante è anche (o deve

# 1. LE SFIDE DELL'OGGI PER UNO SVILUPPO EGUALE

essere) un po' progettista, un po' visionario, un po' educatore, un po' mediatore; un'agenzia formativa (che sta stretta nel pensarsi unico spazio di formazione) non può che contaminarsi con altri luoghi, meno formali ma sempre più capaci di "insegnare"; i processi in cui si passa dall'acquisizione di una competenza all'altra non sono più ordinati; oggi la vita di un giovane attraversa processi plurali ed esperienziali assai vari dove il compito pedagogico è tutto un altro: quello di costruire cultura della contaminazione e capacità di collegamento. E potrei continuare ancora.

Si tratta allora di prendere atto che c'è un nuovo punto di osservazione (per me assolutamente positivo) che ci indica una nuova dimensione del nostro stare nel percorso di crescita dei nostri contesti e dei nostri giovani. Meno codificato, meno regolare, meno prevedibile ma molto più capace di penetrare nelle dimensioni educative formative che il nostro tempo ci richiede.

Un punto di osservazione capace di vivere la **mutazione**. Quella *mutazione* che è parola

diversa nel significato da *cambiamento*. La mutazione ha infatti un valore sostanziale in più: permette di legare il prima con il durante pensando alla visione futura. Significa cioè che è parola che non interrompe ma unisce, che non costruisce nuove partenze ma variazioni di uno stesso percorso.

E questo oggi non è una pura velleità narrativa o semantica ma un vero e proprio nuovo modo di **stare profondamente nel presente** per "*scorgere le logiche reticolari, aperte, intermittenti, ibride, poco lineari, inclusive che configurano il crossover lungo il quale si muovono, si esprimono, imparano, agiscono molti giovani*".<sup>1</sup>

## **2-la visione delle capacità acquisite per necessità**

Se la nuova posizione è presa, siamo davanti a un panorama probabilmente nuovo. Un panorama che racconta di giovani che per superare le incertezze del tempo, la di-

---

<sup>1</sup> In "Nuove generazioni in cerca di altre generatività" di Marchesi, Marmo, Floris da Animazione sociale n 303 7/2017 Ed. Associazione Gruppo Abele

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

somogeneità dei processi, le *lunghe catene causali proprie di un tempo lineare*<sup>2</sup>, adottano, consapevolmente o inconsapevolmente, forme di reazione positiva.

Sono certi di non trovare mai più (o per molto tempo) “il lavoro per sempre”, che le loro competenze si costruiscono per tutto l’arco di vita (scolastico, formativo, familiare, sociale), che la costruzione della responsabilità passa sempre di più da esperienze “fuori” dai canali di apprendimento classici (o in ogni caso che sono queste esperienze esterne a essere potenzialmente più incisive) e che si muovono **per tentativi, prove ed errori**, caratteristiche uniche e sostanziali (e finalmente non più considerate negative) per affrontare il futuro. Caratteristiche però che hanno bisogno di un supporto nostro, in termini di:

**a-legittimazione.** Da parte del nostro mondo, poco incline spesso a entrare in

---

2 in “Affiancare una generazione senza esserne il modello. Una proposta sul ruolo degli adulti in un’epoca di cambiamenti” di Stefano Laffi in “Quaderni di Orientamento” n.48 Regione Friuli VG giugno 2016

questa logica di alta mediazione con la precarietà degli atti e dei pensieri. Del resto “*se ti muovi per tentativi devi poter tornare sui tuoi passi, cambiare, riprovare: le scelte sono reversibili e gli errori sono fondamentali, sono la tua fonte di informazione*”<sup>3</sup>. Ed è per questo che in questa dimensione c’è bisogno di nostri strumenti legittimanti, sistemi che abilitino, che permettano, che garantiscano;

**b-affiancamento.** Se c’è un motore permanente che può affiancare (ma direi di più, trainare) il nuovo abitare i margini dei giovani in questo cammino tortuoso ma avvincente, questo è il desiderio. Quello spazio del desiderare che “è vita se non segna la fine del percorso, ma se ne è l’elemento generativo”<sup>4</sup>. Ed è in questo preciso punto di snodo che cura il passaggio da un desi-

3 in “Affiancare una generazione senza esserne il modello. Una proposta sul ruolo degli adulti in un’epoca di cambiamenti” di Stefano Laffi in “Quaderni di Orientamento” n.48 Regione Friuli VG giugno 2016

4 In “Il cambiamento che c’è: note di un’evoluzione e di una responsabilità di Michele Gagliardo da “Fabric- storie e visioni di contesti in cambiamento” Ed. pacini editore 2016



## 1. LE SFIDE DELL'OGGI PER UNO SVILUPPO EGUALE

derio conclusivo a un desiderio generativo, che l'interpretazione del ruolo educativo e formativo diventa decisiva. Proprio in quella capacità di affiancare e stimolare positivamente questo cambio di visione.

**c-fiducia.** I giovani oggi possono stare su linee di confine. Sono in grado, o per meglio dire possono essere in grado, di **agire creativamente e responsabilmente su un foglio bianco interamente da scrivere** ma noi dobbiamo mutare il nostro agire educativo per non perderci nessuno e per renderli consapevoli e soprattutto forti. E per fare questo abbiamo bisogno di maneggiare un presunto paradosso e cioè che oggi per fare educazione “attiva” dobbiamo essere “passivi”, ovvero dobbiamo amplificare la dimensione dell'ascolto a scapito del dire, dell'insegnare, del far fare.

Siamo in uno splendido e tortuoso momento, potremmo dire di mare aperto, che non può certo prevedere conclusioni. E quindi su questa nuova frontiera, che ho provato appena a tratteggiare, quello che non può

esistere è certamente una chiusura. Però l'unica suggestione che posso dare alla fine di questa breve immersione è che interrogarci su quali siano i confini da abitare (e gli sconfinamenti da abilitare) significa imparare a convivere con l'incertezza come stanno imparando a convivere molti giovani. E lo possiamo fare se sappiamo sostenere su quel margine dichiarando ai giovani la nostra stessa fragilità e insicurezza nei confronti di un mondo nuovo che conosciamo tutti molto poco. E' l'invito ad uno “**scambio tra fragili**”<sup>5</sup> che nello sconfinamento ritrovano senso, ognuno per il proprio pezzo di responsabilità.

---

5 Da “*Giovani e nuove forme di partecipazione in Europa*” di Vincenza Pellegrino sito <http://www.inchiestaonline.it/movimenti/vincenza-pellegrino-giovani-e-nuove-forme-di-partecipazione-in-europa/>

# GUARDARE AL FUTURO TRA REALTÀ E DESIDERIO 1.2

**di Francesca Rispoli**

*Presidentessa della Fondazione Benvenuti in Italia, già referente di Libera formazione*

Quando siamo partiti con il percorso di Abitare i Margini, dieci anni fa, l'idea era precisa: i nostri territori, più o meno centrali che fossero, avevano al proprio interno sacche di periferia che non potevano e non dovevano essere ignorate.

I margini dunque come spazi che, a prescindere da dove si collocassero, portavano al loro interno disagio, trascuratezza, ignoranza da parte del 'centro' e dove pure molta vita si muoveva, grazie all'impegno di docenti con precise vocazioni.

Oggi il cammino porta a dire che i margini siano anche altri, perché in questi anni le condizioni sociali si sono evolute molto rapidamente ed è dunque opportuno aggiornare quella visione, pur in piena coerenza col sentiero tracciato.

C'è una dimensione che negli ultimi

vent'anni è cambiata radicalmente e ancor più vertiginosamente negli ultimi dieci, ed è la dimensione del lavoro.

Quando si dialoga con i ragazzi, ponendo al centro il loro protagonismo per promuovere lo spirito di cambiamento e la presa di responsabilità, è imprescindibile partire da loro, dal vissuto che hanno, da cosa pensano, da cosa sperano, da cosa sognano.

In questi dieci anni è sotto gli occhi di tutti che si siano affievolite le speranze nutrite verso il futuro e che il sogno sia stato molto ridimensionato. Riflettere con loro su cosa vogliono diventare 'da grandi' spesso è un pugno nello stomaco: il rimando è di giovani seduti che hanno una soglia di ambizione che è livellata verso il basso, con l'auspicio di un lavoro il più possibile duraturo, a prescindere dalla qualità e dalla soddisfazione

## 1. LE SFIDE DELL'OGGI PER UNO SVILUPPO EGUALE

che può generare.

Di questa risposta non sono responsabili i giovani, colpevoli di saper sognare meno: tutto ciò è il frutto della precarizzazione del mercato del lavoro e dello sgretolamento dei diritti e dello stato sociale, che li ha condotti negli ultimi anni a vedere i propri genitori, i propri fratelli e i propri vicini di casa perdere il lavoro, essere accompagnati all'uscio dopo decenni nella stessa impresa senza poi riuscire a ricollocarsi, o ancora studiare e specializzarsi per poi ottenere tirocini non retribuiti e contratti rinnovati di mese in mese.

Il lavoro è una dimensione fondativa dell'individuo e, nel nostro caso, anche della Repubblica. Quando viene meno la sicurezza di potere costruirsi un futuro, attraverso il proprio impegno e a prescindere dalle condizioni familiari di partenza, viene meno anche la spinta di sognarsi nel mondo, di essere agenti di cambiamento, perché si intuisce che se non lo si potrà essere per se stessi, figurarsi per il prossimo.

Il contrario della parola 'sogno' è la parola

'realtà'. Il processo educativo ha il potere di condurre a conciliare la dimensione del sogno con quella del reale, affermando che ciò che si desidera può diventare tangibile attraverso l'impegno e che dunque tra immaginazione e concretezza c'è uno iato colmabile da ciascuno. Oggi invece questa forbice sembra non potersi restringere e porta a essere di un realismo che sfocia in pessimismo incondizionato.

Quindi, quali sono i margini da abitare oggi? Sono i margini creati dalla paura del futuro anziché dal desiderio di afferrarlo e di forgiarlo. Sono i margini ai quali si pone chi pensa di non avere possibilità di riuscita e che si accontenta di sopravvivere anziché vivere pienamente. Sono i margini in cui ci ha spinto un modello economico e finanziario basato sulle disuguaglianze, in cui ogni bene è visto come risorsa individuale e non in una logica di comunità.

Il nostro ruolo oggi è abitare questi margini per riportare al centro la speranza che, a partire dai gesti quotidiani e personali, si possa invertire la tendenza e vivere grazie

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

a un nuovo modello di sviluppo, sostenibile, in cui ciascuno trovi lo spazio che desidera, coniugando sogno e realtà.

2  
MAFIE E  
CULTURA MAFIOSA

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

*“A questo può servire parlare di mafia, parlare spesso,*

*in modo capillare, a scuola:*

*è una battaglia contro la mentalità mafiosa, che è poi qualunque ideologia disposta a svendere la dignità dell'uomo per soldi.”*

*Don Pino Puglisi*

La crescita delle mafie e, ancor di più, della cultura del “malaffare” e dell’illegalità, impongono a ciascuno di noi la necessità di interrogarsi sulla qualità del lavoro pedagogico e culturale, cercando di mettere sotto osservazione scelte e gesti quotidiani, per capire se essi vanno nella direzione di promuovere “educazioni civili e liberanti” o se rischiano di essere poco incisivi e distanti dalla realtà sociale e culturale nella quale si vive. La cultura del “malaffare” e dell’illegalità impone, inoltre, un lavoro difficile di de-costruzione del mondo mafioso, per riuscire ad entrarci dentro e provare a capire come funziona, su cosa fonda il suo modello educativo e le metodologie di co-

struzione di contesti.

La mafia produce “cultura” ed al suo interno, a modo proprio, si può dire sia un “sistema legalitario” nel quale i ragazzi si presentano come molto adeguati al modello, fedeli nel rispetto delle regole ed abili e spontanei diffusori del patrimonio di conoscenze e di comportamenti parte del corpo sociale mafioso. E’ fondamentale riuscire ad entrare nelle profondità di questi sistemi, nelle trame delle storie di questi giovani, per provare a capire cosa si nasconde in esse, cosa le rende significative ed incisive. Tentando di tenere insieme soggettività e collettività, differenze individuali e identità sociali. Senza dare mai nulla per scontato o acquisito

Le mafie “vivono nella storia delle persone” costruendo veri e propri mondi densi di significati ed elementi di senso. Vivono nelle cose, negli ambienti, nei gesti che le persone compiono, nei comportamenti che hanno. Le mafie non sono solo organizzazioni criminali complesse in continua trasformazione ma, prima di tutto, veri e

## 2. MAFIE E CULTURA MAFIOSA

propri sistemi sociali, contesti educanti nei quali le persone che li abitano, vivono tutte nello stesso modo, si pongono tutte nella stessa relazione tra passato e futuro.

Così, tra tradizione ed innovazione, le mafie costruiscono e si garantiscono futuro, sono durature: generando organismi educativi che entrano nelle persone fin dalla loro tenera età. Sono nei loro giochi, nelle frequentazioni, nelle aspirazioni; si tramandano da una generazione all'altra; sottraggono nuove generazioni all'esperienza della crescita. Ogni famiglia mafiosa, nel suo essere tale, cercherà di far crescere i propri figli "alla mafia": darà loro insegnamenti e regole; indicherà cosa è giusto e cosa giusto non è; definirà i comportamenti legittimi, cosa conviene e cosa non conviene. E lo farà di generazione in generazione. Le mafie, allora, sono accanto a noi nei luoghi, nelle strade e nelle piazze che noi frequentiamo: evidentemente presenti, senza farsi vedere.

Ma questi confini, nei quali le mafie si sanno muovere con maestria, dovrebbero poter

diventare i nostri spazi di impegno: sviluppare e costruire una nostra idea di mondo e di società; orientare il nostro lavoro nella costruzione di contesti educativi; aiutare ciascuno di noi e i giovani con cui siamo in relazione ad essere efficaci comunicatori della cultura della legalità, della giustizia e della libertà; lavorare sui sistemi di significato, sui processi e sulle condizioni di continuità; ridestare i desideri ed i progetti di cambiamento.

**di Don Marcello Cozzi**

*Responsabile nazionale del servizio Sos Giustizia*

Erano gli anni delle stragi. Dell'attacco frontale alle istituzioni repubblicane. Erano gli anni in cui la follia omicida di Cosa nostra faceva calare sul Paese l'ombra sinistra e cupa di un terrore che ci eravamo lasciati alle spalle solo una quindicina di anni prima e che pensavamo potesse appartenere solo alla stagione delle ideologie politiche estremizzate e sfociate sul fronte della lotta armata.

Ma erano anche gli anni di una dignità di popolo che non voleva accettare la presenza mafiosa come un male ineluttabile, e di una rivolta delle coscienze che iniziava a percepire che questa battaglia non poteva riguardare solo le forze dell'ordine e la magistratura, ma chiamava tutti all'impegno e alla resistenza: dalle associazioni alla scuola, dalle Chiese ai sindacati, passando

per i singoli cittadini.

Quando nel 1995 Libera muoveva i primi passi sapeva quale terribile stagione voleva lasciarsi alle spalle; aveva visto, come tutti in Italia, di cosa erano capaci le mafie e a quale punto estremo potevano arrivare, di sicuro sapeva che il senso profondo della sua missione e della sua identità lo avrebbe messo a fuoco cammin facendo, ma forse non immaginava che paradossalmente nel corso degli anni sarebbero stati proprio la trasformazione e l'evoluzione delle mafie a svelargli ancora meglio il significato identitario del suo impegno. Perché dinanzi ad un'idea di mafia – come quella che dominava in quella stagione – che uccide e spara, che semina sangue e morte, è sicuramente molto più semplice pensare che l'unico lavoro da fare sia in fondo quello della



## 2. MAFIE E CULTURA MAFIOSA

repressione, degli arresti, delle manette e delle carceri; dinanzi alla constatazione di una mafia che invece non è solo sangue ma anche diritti sociali negati, non è solo (presunto) codici d'onore ma anche affermazione culturale e consenso di gente, non è solo saccheggio e rapina ma anche infiltrazione sistemica e scientifica nell'economia del Paese, ecco dinanzi a tutto questo allora diventa inevitabile, per chi tiene alle sorti di questo Paese, mettersi in gioco e sentirsi parte integrante di una battaglia e di un contrasto che non è da condurre solo sul terreno militare ma anche e soprattutto su quello sociale, culturale, politico ed economico. Ma tutto sommato, a pensarci bene, furono proprio quelle stragi a togliere un velo e a farci prendere coscienza che la mafia non poteva essere solo quella che per decenni avevamo visto (ci avevano fatto vedere) solo sui volti dei 'viddani di Corleone o dei 'viddani di turno della 'ndrangheta, della camorra, della sacra corona o di qualunque altra mafia, ma era – doveva essere – molto di più. Non si spieghereb-

be non solo il fatto che dopo secoli stiamo ancora qui a parlarne, non solo le stranezze e i misteri di eccellenti latitanze vissute praticamente nelle proprie case da una serie di boss che di amicizie e conoscenze eccellenti hanno fatto la forza del proprio potere criminale, ma anche quelle veloci e continue trasformazioni a cui abbiamo assistito negli ultimi decenni e che, in barba a quanti proclamano – all'indomani dell'ennesimo latitante arrestato – che la mafia sta per essere sconfitta, in realtà sono andate sempre più rafforzando e consolidando mafie di ogni specie.

Non più – e non solo – “viddani” qualunque a reggere le cosche, ma anche professionisti di ogni tipo, colletti bianchi sempre più sporchi di sangue. Da un lato figli rampanti dei boss mandati a studiare all'estero nelle migliori università a imparare l'inglese, lo spagnolo, il tedesco da parlare correntemente per portare sulle traiettorie internazionali quei traffici che da sempre sono stati condotti nei confini regionali, dall'altro lato al bando coppole e scarponi,

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

ma giacche, cravatte e doppi petto tirati a lucido per trattare da pari a pari con i Palazzi che contano, o entrarci direttamente: perché piuttosto che aggirare le regole come volgari delinquenti, la cosa migliore è cambiarle quelle regole, rendere invisibile il confine tra legale e illegale, normalizzare l'illegalità, relativizzare il concetto stesso di legalità, svuotandolo di ogni significato, ridurlo semplicemente ad una specie di manuale per giovani marmotte e innalzare legalmente a sistema l'illegalità.

*“Non c’era bisogno di affiliarli – mi disse un giorno un pentito parlandomi dei politici con cui la sua cosca aveva a che fare – per noi era sufficiente farci assegnare un appalto e in quel momento quel politico era combinato senza neanche accorgersene”.*

Intendiamoci, però. Non che oggi sia passata di moda la necessità di “combinarsi”, di affiliarsi cioè. Un paio di anni fa in Calabria all’indomani di un’iniziativa pubblica organizzata da Libera con una schiera nutrita di Istituzioni del posto per sostenere un imprenditore che avevamo accompagnato

alla denuncia dopo anni e anni di vessazioni e pizzo mafioso, la sera tardi, quando ormai tutta quella gente inneggiante alla legalità era andata via, nel piazzale di quella stessa chiesa dove lo Stato e la società responsabile avevano ribadito ancora una volta che ce la si può fare solo stringendo alleanze su percorsi comuni, loro, gli uomini dei clan, quelli che l’avevano scampata agli arresti dell’operazione antimafia di qualche giorno prima, si riunirono e affiliarono nuovi seguaci e nuovi soldati. Come una sfida, insomma, per dire che nessuno li ferma, che loro comandano, che in quel territorio nulla si può fare senza passare da loro, e che loro continuano nonostante tutte le operazioni giudiziarie. Un’arroganza e una presunzione che invece gli uomini dello Stato assistevano in diretta con tanto di telecamere e cimici che in quella piazzetta erano disseminate ovunque, ed ebbero così modo di assistere a riti, linguaggi e gesti di sempre a sancire un preciso vincolo mafioso: oggi – nel terzo millennio – come centocinquanta

anni fa.

Perché aveva ragione Giovanni Falcone quando nel 1992 quattro giorni prima di morire, in un'intervista rilasciata a *Repubblica* affermava che tutto sommato “*Cosa nostra è come una Chiesa, e come la Chiesa sa rinnovarsi senza rinunciare alle proprie fondamenta*”. Come dire che la modernità ha sempre bisogno dell'arcaicità, che non c'è evoluzione e progresso se non si affondano radici ben solide nella tradizione con i suoi valori di sempre; e questo vale anche per le mafie. Certo che il “pizzo” è rimasto l'affare centrale, ciò che segna la presenza e rafforza l'esistenza dei clan, ma in tutti questi anni non potevano non cambiare modalità, forme, metodi di riscossione: francamente venti/trent'anni fa mai avremmo immaginato di leggere nel bilancio di inizio anno di una grande impresa al fianco della somma di 30.000 euro la voce “concime”, ad indicare i soldi da passare mese per mese a quella determinata famiglia mafiosa. Ed invece assuefatti come eravamo a ordigni fatti esplodere dinan-

zi alle attività commerciali avremmo ben presto iniziato ad abituarci ad una forma di riscossione di pizzo che anziché passare attraverso modalità violente ed eclatanti, preferiva segnare la propria presenza e il proprio controllo attraverso l'imposizione di personale da assumere, o l'imposizione di prodotti da prendere sempre dagli stessi fornitori. Quelli vicini ai clan, gli amici dei clan. La violenza e i metodi forti sempre sullo sfondo, sempre come “*extrema ratio*” nel caso in cui qualcuno non volesse piegarsi; ma perché ricorrere a queste strategie volgari se lo stesso obiettivo lo si può raggiungere con le buone e magari talvolta senza che le stesse vittime battessero ciglio? E poi, in ultimissima analisi, ci sono sempre gli studi specializzati di professionisti amici o compiacenti a preparare tanto di atti giudiziari legali con cui prendersi quell'immobile, quel villaggio turistico o quell'albergo!

Certo che venti anni fa non ci sorpresero più di tanto, anche se in un certo senso ci spiazzarono, le mani dei clan a gestire l'u-

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

sura, ben lontani però dalle acquisizioni di azioni in società capitali come corrispettivo degli interessi usurari da pagare, come quelli che sempre più andiamo assistendo oggi. Certo che la droga e il suo gigantesco mercato sono l'affare storicamente più redditizio delle mafie sotto qualunque latitudine si trovino e qualunque nome si portino addosso, ci fa però riflettere davvero tanto, per le proporzioni raggiunte oggi, le alleanze sempre più consolidate con i cartelli internazionali e per esempio, così come in questi ultimi tempi stanno evidenziando le procure calabresi, di certe cosche 'ndranghetiste addirittura con le Farc colombiane o con organizzazioni parastatali di altri Paesi dell'America Latina.

Diciamocela tutta. In realtà forse non sapremo mai fino in fondo se sono le mafie che si stanno trasformando o se nel frattempo è migliorata la nostra conoscenza, e in fondo forse non sappiamo neanche cosa significhi in realtà questa trasformazione e se quello che abbiamo imparato in tutti questi anni è esaustivo di tutta quella evo-

luzione e di quei giganteschi cambiamenti. Sicuramente sono vere entrambe le cose. Una cosa però ci sembra certa, e cioè che l'enorme vortice corruttivo che sembra attanagliarci senza mollare minimamente la presa non è solo una profonda questione culturale – prima ancora che una piaga di carattere giudiziario – ma si sta rivelando sempre più come un enorme autostrada che le mafie stanno usando per coprire ogni angolo del Paese e ogni ambito dello Stato con la loro mortale ragnatela. Molto più conveniente che sparare, uccidere e quindi fare rumore.

Ed è sempre più pressante la sensazione che le mafie rappresentino un potere criminale che non si regge solo su quella famosa *trattativa* che in questi anni ha riempito pagine e pagine di giornali e anche di attività giudiziarie, ma che tutto sommato questo potere si rafforza e si rigenera in virtù di continue trattative. Questa è la loro forza, è questo che le tiene in vita. Ma spesso ci assale anche la sensazione di avere dinanzi a noi un inestricabile intreccio di poteri,

l'uno che richiama inevitabilmente l'altro, l'uno che vive se vive l'altro, l'uno che ha bisogno necessariamente dell'altro.

In tempi non sospetti – ben prima, cioè, delle stragi – e quando ancora generalmente prevaleva una concezione militare e sanguinaria delle mafie, un grande prete, Ernesto Balducci, scriveva sulle pagine de *La Stampa* che *“la mafia è la crescita di uno Stato illegale dentro lo Stato legale. I due organismi vivono utilizzando gli stessi apparati, respirano la stessa aria, sono irrorati dallo stesso sangue. Vivono in simbiosi, insomma, tanto che la morte dell'uno sarebbe la morte dell'altro. Nessuna radioscopia permetterebbe di distinguerli l'uno dall'altro. Nello Stato legale si fa ricorso a espedienti illegali e nello Stato illegale si fa largo uso di espedienti legali”*.

Era il mese di settembre del 1991. È passato un quarto di secolo.

Queste parole hanno trovato e continuano a trovare puntuale conferma e penso ci dicano non solo che le mafie sono solo un pezzo del racconto criminale di questo

nostro Paese e che nella loro descrizione e nella loro conoscenza non si esaurisce tutto il malaffare e tutta l'illegalità che ci attraversa, ma che non dobbiamo mai smettere di tenere gli occhi aperti, di approfondire la loro comprensione, e che se è vero, come è accaduto in tutti questi anni, che loro sono sempre un passo avanti a noi, è pure vero però che noi non stiamo più così tanto indietro.

# LA SCUOLA COME LUOGO PER UNA PROPOSTA ALTERNATIVA ALLA CULTURA MAFIOSA

2.2

**di Nando dalla Chiesa**

*Presidente onorario di Libera*

Bisogna iniziare dalle scuole, bisogna investire sulle nuove generazioni, certi modi di pensare dovrebbero essere interiorizzati sin da bambini. Decenni di educazione alla legalità e di formazione antimafia si sono svolti e giustificati a partire da questi postulati.

Ne è nata una lunga e anche coraggiosa storia collettiva che ha riguardato, sia pure in forma mobile e discontinua, vaste aree della scuola italiana, e i cui risultati sono stati importanti. Forse complessivamente inferiori alle attese di tanti protagonisti; senz'altro, alla luce dei fatti, meno capaci di incidere di quanto avremmo desiderato sulla qualità dello spirito pubblico nazionale; eppure importanti. Anche sotto questo profilo problematico, e per trarne qualche nuovo impulso orientativo, può quindi va-

lere la pena formulare uno schema semplice delle premesse e degli obiettivi del grande progetto pedagogico che partì in Italia nel 1980 con la legge della Regione Sicilia promossa sulla spinta dell'omicidio del presidente della Regione Piersanti Mattarella.

La prima premessa è che la cultura che spinge e favorisce gli interessi e le strategie mafiose si compone di vari addendi, che vanno analizzati distintamente. Disomogenei per natura ma in grado di congiungersi fino a produrre un impasto *naturale*. Non vale qui, cioè, il principio che "non si possono sommare le mele con le pere". Si sommano eccome. C'è anzitutto la cultura di mafia, ovvero *la cultura mafiosa*, in cui l'aggettivo emana direttamente dal sostantivo. Frutto di un lavoro organizzato

## 2. MAFIE E CULTURA MAFIOSA

e capillare di riproduzione degli atteggiamenti, dei modi di pensare, dei sentimenti, degli schemi di vita, dello stesso vocabolario. Dove nulla viene lasciato al caso, e in cui -come sappiamo- svolge un ruolo di primo piano la figura femminile, potenziata dall'esempio quotidiano di tutte le figure di riferimento del bambino e dell'adolescente. Poi c'è *la cultura filomafiosa*. Che nasce all'esterno delle organizzazioni criminali ma verso di esse inclina a una benevola neutralità, salvo che davanti alle manifestazioni di violenza più sanguinarie. E' la cultura di chi condivide l'ostilità o una pronunciata diffidenza per la legge; ritenendo anzi l'illegalità -la corruzione come la truffa- un diritto da esercitare per massimizzare le proprie opportunità di successo ai differenti gradini della scala sociale. Infine c'è *la cultura funzionale alla mafia*. Essa si sviluppa all'esterno dei cerchi che possiamo chiamare dell' "identità illegale", e si alimenta di tanti affluenti: l'ignoranza o la sottovalutazione del fenomeno mafioso, l'estraneità alle ragioni superiori

dello Stato, l'egoismo, il basso livello di responsabilità civile, l'ideologia del successo facile, ecc. Questa terza cultura (senz'altro la più estesa socialmente) assume colorazioni diverse in funzione dell'affluente che ne costituisce, di volta in volta, la principale componente.

La successiva premessa è che contrastare la mafia culturalmente significa esattamente contrastare tutte e tre le tre culture indicate. Che sono distinte ma comunicanti, specie la prima con la seconda, e la seconda con la terza. E significa farlo con la stessa ampiezza sistemica con cui si dispiega *la squadra avversaria*. Cioè non rinunciando a nulla: né in termini di ambienti educativi, né in termini di modalità educative, né, ancora, in termini di dimensioni del messaggio educativo (artistica, politica, ecc).

La terza premessa è che la scuola, partecipando a questo contrasto, si colloca all'interno di un sistema di cui deve sapere leggere e interpretare le dinamiche e le interazioni, nonché la pluralità dei protagonisti, dalle famiglie ai governi, dai social

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

media agli ordini professionali.

In questo contesto essa può però contare su un vantaggio decisivo, che la trasforma nel tallone d'Achille di qualsiasi progetto di consenso mafioso. Per la scuola, cioè, devono passare tutte le nuove generazioni. E non per un breve periodo di tempo, ma per tutta l'infanzia, tendenzialmente gran parte dell'adolescenza. Qui, in questo passaggio obbligato, si apre una contesa che può portare la scuola, se sorretta da culture adeguate e da modelli didattici efficaci (comprensivi dei *comportamenti* individuali), a lasciare un segno positivo nella cultura dei futuri cittadini, specie se essa riesce a farsi vivere non come mondo chiuso e separato dagli altri, ma come mondo largo in cui tutto si rielabora, a volte senza accorgersene; esattamente come senza accorgersene penetra la cultura mafiosa, con la sua idea dell'omertà o con il suo devastante vocabolario ("sbirro", "infame", ecc.). Ed ecco allora gli obiettivi, qui declinati in forma di possibilità. La scuola può fornire

esempi di vita e di cultura in grado di conquistare l'immaginario e la memoria degli alunni e degli studenti, e di rimanervi quasi inattaccabili dal tempo, spesso più di qualsiasi altro. Può forgiare costumi e abitudini, scale di valori, principi di giudizio. Non agendo in un vuoto sociale non può tendenzialmente raggiungere nella loro completezza gli obiettivi educativi che si propone. Ma certo può spingere avanti la storia del progresso civile, evitare che vi possa essere (tempo di) istruzione senza cultura; può penetrare perfino, come si è visto, nella cultura mafiosa, perché nemmeno la mafia agisce in un vuoto sociale. Può usare come strumento straordinario il senso di appartenenza a quella formidabile, e talora meravigliosa, comunità che è il gruppo dei pari che crescono sui banchi. Ho provato a ragionare e scrivere altrove su quali siano le risorse strategiche da consegnare allo studente alla fine di questo percorso: la conoscenza del fenomeno mafioso, anzitutto, ovvero la conoscenza dell'avversario del suo futuro e delle sue libertà di citta-



## 2. MAFIE E CULTURA MAFIOSA

dino. E poi i prerequisiti culturali e morali di un più alto spirito pubblico, dalla capacità di ascolto alla ricchezza del linguaggio fino alla consapevolezza del valore della fatica. In tal senso gli stessi prerequisiti si rappresentano alla stregua di obiettivi da perseguire con fatica e determinazione, non smarrendo mai la consapevolezza della loro funzionalità a un progetto più alto. La scuola è insomma chiamata a (ed è in grado di) produrre un ordito sociale e culturale capace di decostruire la cultura funzionale alla mafia (l'addendo maggiore nella nostra somma di partenza) ma anche di giungere fin dentro la cultura mafiosa. Questa è la responsabilità a cui è chiamata. Nell'esercizio di essa il Paese è a sua volta chiamato a rispettarla e sostenerla, a partire, ovviamente, dai livelli istituzionali. E l'università ha il dovere di proseguirne lo sforzo, fino a farlo sfociare in nuove etiche professionali. Poiché quello è il punto d'arrivo. Senza il quale tutto rischia di diventare solo memoria (magari bella memoria) di ciò che è stato.

## TRA STORIE DIFFICILI E CONTESTI MAFIOSI

**di Mario Schermi**

*Formatore dell'Istituto Centrale di Formazione, Dipartimento della Giustizia Minorile*

È quando ci rivolgiamo all'altro con l'intenzione di prenderci cura della sua crescita, ma le nostre parole sembrano precipitare in catene di silenzio in vaniloquio; è quando, nel medesimo frangente, le nostre azioni non suscitano più interesse o, ancora, quando le nostre indicazioni risultano poco importanti. È allora che ci prende lo sgomento, per l'incipiente smarrimento di senso pedagogico. È allora che l'educare rincula, in affanno.

Sia detto per inciso: lo smarrimento di *sensu pedagogico* generalmente non dice di un transitorio riassetto e/o adattamento di "tecniche" o di una trascurabile deriva delle nostre traiettorie esistenziali, in esso è contenuto il patrimonio dei valori che siamo riusciti a costruire e l'urgenza di farne *tradizione*, per coloro che ci vivono accanto

e per coloro che verranno. Lo smarrimento, la perdita, la dispersione di questo senso pregiudicano, pertanto, la consistenza di ciò che siamo e le possibilità di ciò che potremmo essere.

Ci sembra di poter dire che i margini di un educare così in affanno si sono fatti oggi più larghi e più diffusi. Fatta eccezione per qualche benefico transito critico, nella contemporaneità la pratica dell'educare è chiamata a far fronte a sfide sempre più ingenti, al limite della sua stessa tenuta, come tratto costitutivo della condizione personale e sociale degli esseri umani. Non potremmo qui sollevare le ingenti questioni pedagogiche legate alla globalizzazione, all'interculturalità, alla società della conoscenza... Qui, tenteremo di interrogare quell'educare in affanno, nell'impresa di formare al lega-

me pubblico o – come si diceva un tempo – quell’educare dedicato alla formazione del cittadino.

Si cominci col dire che lo Stato, per come lo abbiamo conosciuto, lo “Stato moderno”, non esiste più. Ad osservarlo da una certa distanza, i suoi confini appaiono sempre meno evidenti, la sua identità sembra sempre più sfumata e i suoi poteri si percepiscono sempre più ridimensionati. D’altra parte, ad osservarlo dal di dentro, i sentimenti di appartenenza si sono fatti più laschi; le occasioni di partecipazione e condivisione più rare e le rappresentanze politiche sempre meno considerate e sempre più svalutate. Insieme allo Stato, tutte le dimensioni pubbliche, sociali, comunitarie hanno perso lo “smalto”, il vigore, la forza che negli ultimi secoli avevano conquistato, determinando – almeno in questa porzione di Occidente – il corso della storia dei soggetti singoli e collettivi, l’immagine del mondo e lo stesso progetto di umanità.

Tutto ciò è molto evidente nel saggiare la consistenza del nostro contemporaneo “le-

game pubblico”. Tutto ciò è, altresì, più evidente, in tutte quelle realtà in cui il legame pubblico risulta in una particolare e ulteriore sofferenza, determinata non solo da una minore presenza dello Stato, ma anche dalla presenza di altri poteri. Qui il riferimento prova a cogliere tutte quelle realtà segnate dalla presenza di una certa *mafiosità*.<sup>6</sup>

Per questi paraggi, per questi margini, l’educazione, ovvero quella proposta educativa che abbiamo finito per privilegiare in questa porzione di Occidente e nell’interpretazione assunta dal nostro Paese, risulta essere messa letteralmente “fuori

6 *Con questo termine si intende quell’intrigo di legami e di interessi sociali segnati da familismo, integralismo, sentimentalismo freddo, spregio per la democrazia e uso sistematico della prepotenza [cfr. Schermi M., L’educazione criminale: crescere in contesti mafiosi, in Rassegna Italiana di Criminologia, n. 4, Giuffrè, Milano 2013; Schermi M., L’aula come luogo di rivelazione/intervento delle performance malavitose, in “Minori Giustizia”, n. 3, Franco Angeli, Milano, 2016]*

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

gioco” o svuotata da ogni possibile senso pedagogico e ridotta ad esercizio retorico. Tante, troppe sono le realtà educative, le scuole... del nostro Paese in cui gli educatori non riescono a formulare le loro proposte, gli insegnanti non riescono a “fare scuola”, costretti a rinculare dalle mosse di offesa/difesa delle pedagogie mafiose. E ancor di più son quelle in cui l’agire educativo, pur non ingaggiando alcun conflitto pedagogico, non raggiunge alcun crescente, non mette in moto alcuna relazione, non produce alcun effetto di mondo, che le persone e il mondo sembrano affaccendati in ben altro, ...anche mafiosamente.

Tocca ammettere, come, al di qua e ben prima di ogni possibile trasvalutazione, secolarizzazione, globalizzazione..., in quei centri di aggregazione, in quelle aule scolastiche, in quelle piazze, lo Stato è costretto a cedere ingenti quote di modernità, sacrificando giustizia e libertà, misconoscendo dignità e alterità. In quei paraggi è l’“arcaico” che torna a riconquistare terreno: la *comunità chiusa* riscrive i confini del mondo,

l’*individuo* dismette le sue singolari risor-  
nanze interne e la *violenza* riprende a pre-  
sidiare le relazioni, l’ordine, le esistenze...  
Di più: è un “arcaico contemporaneo”, ca-  
pace di rilanciare le vecchie prerogative del  
*mafioso* accordandole con le nuove esigen-  
ze, con le nuove convenienze, degli uomini  
e del mondo. Un arcaico pronto a radicaliz-  
zare le sue credenze e a fare affari nei mer-  
cati finanziari di tutto il pianeta.

La nostra proposta educativa, ancorata alla  
Dichiarazione universale dei diritti uma-  
ni, antifascista e democratica, attenta allo  
sviluppo completo del soggetto (privato e  
pubblico, cognitivo ed emotivo...), quella  
che abbiamo provato a chiamare “educa-  
zione civile”<sup>7</sup>, risulta così presa in mezzo  
tra gli smarrimenti e le estraneazioni (...  
anche pedagogiche) della contemporanei-  
tà e le verticalizzazioni/mistificazioni delle  
mafie, per quanto, talvolta, tenuta in piedi

---

<sup>7</sup> cfr. Gagliardo M., Rispoli F., Schermi M., *Crescere il giusto. Elementi di educazione civile*, Gruppo Abele – Giunti, Torino 2012

## 2. MAFIE E CULTURA MAFIOSA

soltanto da uno stantio apparato retorico. È forse giunto il momento di riprendere ad interrogare il senso pedagogico a cui affidare l'orientamento del nostro crescere, perché, con il conforto ed il sostegno di qualche risposta capace di restituire valore, ci si possa liberare dai vagheggiamenti delle estraneazioni contemporanee o dalle determinazioni di altre perniciose (almeno, viste da qui) pedagogie.

Ciò però richiede:

- un sentito e ragionato richiamo ai valori di riferimento, rinnovandone l'interpretazione e scorgendone le implicazioni con il quotidiano del nostro esistere singolare e plurale (*Cosa significa per noi "legame pubblico"? Di quali significati si nutre? Cosa intendiamo per "comunità"? Quale relazione è costantemente in gioco con l'alterità?...*);
- Un'attenta e condivisa esplorazione delle didattiche capaci di realizzare apprendimenti nell'area del *sapere etico*, così poco incline a lasciarsi progettare e programmare linearmente, come, invece, accade più agevolmente, nell'area del *sapere cognitivo* (*Come apprendere il sentimento di giustizia? Come apprendersi in relazione con ciascuno, in una comunità sociale? Come apprendere le pratiche della partecipazione?...*);
- uno scrupoloso esercizio di valutazione critica, in grado di accogliere e confrontare le somiglianze e le differenze via via incontrate nel vivo delle esperienze educative (*A quali bisogni di crescita risponde la pedagogia mafiosa?...*).



3

LA CURA DEGLI SPAZI  
DELL'EDUCARE QUOTIDIANO

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

*“La scuola dava peso a chi non ne aveva, faceva uguaglianza.*

*Non aboliva la miseria, però, tra le sue mura permetteva il pari.*

*Il dispari cominciava fuori.”*

*Erri De Luca*

La questione dei luoghi, dei contesti in educazione è assai delicata, ancora di più in una educazione che intende qualificarsi come orientata alla dimensione “civile”. La relazione tra educazione civile e luoghi del quotidiano è una relazione particolare: è una relazione che cerca di stare continuamente al confine tra la dimensione del radicamento e la dimensione del proiettarsi verso un altrove. Pur mantenendo un profondo legame con il qui ed ora, l'educazione civile è alla ricerca della costruzione di uno spazio “altro”.

E' proprio attraverso questa differenziazione nelle sue specifiche qualità, che l'educazione civile si fa esperienza nuova, può osservare il quotidiano essendone immediatamente alternativa; ne può compren-

dere meccanismi e storture proprio in virtù del suo essere altro.

Una delle chiavi di cambiamento dell'educazione civile sta proprio in ciò che questo delicato e difficile “stare sulla soglia tra il radicamento al quotidiano e l'essere altrove” riesce a produrre.

Quella dello stare sulla soglia è una posizione privilegiata, è un punto di osservazione di straordinaria unicità: permette di essere lì e altrove contemporaneamente, dentro e fuori il dispositivo quotidiano; decodificare i sistemi di ostacolo allo sviluppo dei principi di giustizia, uguaglianza, democrazia, libertà e di tutte le altre dimensioni fondamentali in qualità di traguardi della pedagogia civile.

Ma l'osservazione e la raccolta di informazioni e conoscenze è possibile solo se il “posto” dal quale si guarda alle cose è un “luogo” ben saldo e ben qualificato identitariamente, qualificato da limiti e confini chiari, al punto da aiutare le persone a cogliere meglio le dissonanze e a discuterle. Nel contempo, deve essere un dispositivo



### 3. LA CURA DEGLI SPAZI DELL'EDUCARE QUOTIDIANO

in grado di mantenere un alto livello di legame con quel contesto che sta osservando. Solo dall'essere dentro, si apprendono i linguaggi, i sistemi simbolici, le norme, gli immaginari, l'idea di giustizia e i modelli di sviluppo di quei dispositivi; tutti strumenti fondamentali per una decodifica e svelamento dei sistemi di oppressione di quello stesso sistema.

Lo spazio dell'educazione civile deve, dunque, avere precise connotazioni perché possa essere "altro" nel radicamento, perché possa assolvere a questa funzione di meta riflessione e di contemporanea esperienza alternativa.

# ALLESTIRE INSIEME AI GIOVANI SPAZI RI-COSTRUTTORI DI LEGAMI DI COMUNITÀ

3.1

**di Michele Marmo**

*Presidente di Vedogiovane e Associanimazione*

Sono ormai 25 anni che all'interno di AssoAnimazione Nazionale si lavora allestendo spazi, contesti, luoghi con i giovani perché avvenga quello che noi abbiamo più volte sperimentato in prima persona: un apprendimento esistenziale che dia anima alla crescita piena delle persone e che solleciti ad uscire insieme dai problemi. Insomma perché si possa vivere un'esperienza che faciliti il diventare adulti consapevoli e cittadini liberi e attivi.

Costruire contesti sociali in cui lo "stare insieme" è progettato per "fare qualcosa insieme" ha permesso all'innovazione, alla creatività di fare fiorire progetti di senso per singoli e per gruppi e addirittura di offrire un contributo di rigenerazione di legami e della comunità.

E se la sperimentazione ha preso piede

prevalentemente negli spazi giovanili, la proposta è quella di ripensare ogni luogo pubblico con queste categorie a partire dall'oggetto specifico di ciascuna realtà. La scuola è senz'altro uno di questi luoghi che può e deve a nostro avviso pensarsi così.

## **I giovani sono alla ricerca di spazio**

Abbiamo constatato che la maggior parte delle esperienze che incrociamo in giro per l'Italia e che vedono i giovani come protagonisti hanno al loro centro uno spazio da abitare, da animare, da riutilizzare, da vivere, in cui suonare, fare teatro, ritrovarsi, mangiare insieme, lavorare insieme, realizzare prodotti artistici, studiare e apprendere, conoscere, scoprirsi ecc.

Le esperienze di istituti scolastici che vanno in questa direzione sembrano quelle in

### 3. LA CURA DEGLI SPAZI DELL'EDUCARE QUOTIDIANO

cui i giovani ricostruiscono una relazione virtuosa tra passioni, interessi e compiti evolutivi e di apprendimento.

Sarebbe interessante comprendere le ragioni psico-sociologiche di questo orientamento: si tratta di una risposta solida e stabile alla immaterialità della rete e alla fluidità imperante delle relazioni? Quasi che pur immersi in maniera profonda nella liquidità del loro tempo le giovani generazioni sentano il bisogno di avere luoghi in cui mettere un punto fermo, anche momentaneo, ma preciso.

Oppure si tratta di un bisogno di sperimentare, in un tempo storico che non prevede più momenti di passaggio collettivi, o almeno non li ritualizza, una fase sociale e pubblica di transizione dalla “cameretta di casa” al mondo per la nascita sociale?

O ancora questa ricerca segnala il bisogno di misurarsi con una sfida complessa e che per sua natura invoca la necessità di pensarla insieme nella logica della condivisione, dello sharing, del “co”, pur permettendo di mantenere una grande libertà di

movimento individuale?

O più semplicemente... visto che nessuno dà loro spazio, i giovani se lo cercano!

Riteniamo che tutte queste ragioni disegnino i desideri su cui costruire una proposta di lavoro con le giovani generazioni.

Proviamo a ragionarci più a fondo.

#### **Lo spazio come scelta metodologica e di senso.**

Lo spazio parla della comunità che lo abita, rappresenta almeno in alcune sue parti la comunità sociale più ampia in cui è inserita e riteniamo che un'idea di comunità possa essere riprodotta in uno spazio e possa essere realizzata progressivamente a partire da uno spazio.

L'ipotesi quindi è che, in un contesto così fortemente in cambiamento in cui intravedere una visione di futuro sembra operazione molto complessa e spesso assente, si possa contribuire a disegnare alcuni scenari di come vogliamo il mondo attraverso alcune sperimentazioni visibili che assu-

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

mano un valore simbolico e profetico.

Può avvenire che quello che accade nel contesto di uno spazio possa trascinare all'esterno e fecondarlo? Può un microcosmo contribuire a cambiare/costruire la comunità territoriale non solo per i contenuti che vi si trattano, ma per come è pensato, progettato e strutturato?

La scelta è quella di ancorare questa ipotesi a contesti in cui i giovani insieme agli adulti possano diventare promotori di nuova socialità.

Una possibilità per incubare la rigenerazione di legami sociali a partire dalle competenze dei giovani.

Non è difficile notare come questa scelta rappresenti un cambiamento di prospettiva relativamente alle proposte nei confronti dei giovani: non destinatari di un intervento adulto, ma attori e protagonisti di cambiamento, non portatori di bisogni da accogliere, ma soggetti animati da un desiderio generativo, non problema da gestire e contenere, ma risorsa da mettere in campo e con cui confliggere.

### **Perché lo spazio allora?**

Lo spazio parla di sé, fa nascere aspettative, racconta di possibilità e impossibilità. Immediatamente: entriamo in un posto e ci chiediamo dove siamo capitati, come funziona, quale atmosfera ci trasmette. Non occorrono molte parole. Come esseri umani, abbiamo sensori per captare indizi che ci informano su ciò che ci circonda; indizi che useremo per costruirci un'idea della situazione in cui siamo e da lì scegliere come starci, in termini di atteggiamenti e comportamenti.

Ci sono spazi che segnalano informalità e altri inconfondibili nel loro rigore; spazi che ispirano creatività e altri che confortano nella ripetizione; spazi belli che riempiono e decrepiti che deprimono; lineari oppure confusi, sovraccarichi, incomprensibili; gerarchici o comunitari; accessibili o esclusivi. Decidere come e in funzione di cosa allestire uno spazio fisico e cosa realizzarci dentro e attorno, vuole essere una metafora del mondo che vogliamo costruire insieme. Lavorare in uno spazio perché diventi luogo

### 3. LA CURA DEGLI SPAZI DELL'EDUCARE QUOTIDIANO

che costruisce comunità, significa tenere conto di tutti questi aspetti, eventualmente provare a modificarli, per quanto possibile. Inserire azioni intenzionali, pensare al setting che le accoglie e che permette di narrarle.

Anni fa mi è capitato di incontrare per qualche ora una classe particolarmente ostile, temuta dagli insegnanti. L'aula era lontana da quasi tutte le altre, in un'ala seminascolta della scuola; l'ingresso posizionato sul fondo, l'adulto per raggiungere la cattedra transitava come un intruso sotto gli sguardi dei pluriripetenti. Soprattutto, non poteva non notare due scritte enormi sulle pareti lunghe, ricordo di un'occupazione nemmeno recente, ricoperte in modo maldestro e simbolicamente indelebili: apostrofavano chissà chi (chiunque?) con l'epiteto usato per i cani di razza mista. L'incontro con gli studenti in un luogo di questo tipo nasceva con alcune premesse; non era possibile fare finta di nulla, come se quell'insulto alle pareti non contribuisse a delineare un setting, a definire le premesse dell'incontro

tra studenti e adulti. Quei muri parlavano, come fanno tutti i luoghi, anche se a volte in modo meno chiaro ed esplicito.

L'esempio, certamente limite, mi aiuta personalmente a non trascurare l'influenza dello spazio sulle persone che lo abitano, anche per produrre un'incidenza di senso: trasformare un luogo comunica una determinata intenzionalità, dice di una cura verso ciò che si vuole costruire. Arriva qualcuno: pensiamo a come accoglierlo, e lui si accorgerà di essere stato pensato ancora prima di arrivare. O, a volte, pensiamo insieme come allestire il setting, facciamolo evolvere insieme al gruppo. Come hanno fatto altri studenti, sotto Natale, addobbando l'aula in un modo magari eccessivo e un po' kitsch, per trasformarlo in una nuova casa, diversa da quella familiare che non avevano il permesso di modificare. Almeno per qualche giorno, le regole del gioco erano cambiate: utilizzare lo spazio come luogo dove mettere in comune frammenti di un desiderato calore domestico.

# ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

## **Alcune proposte**

L'efficacia di questa proposta si può collocare all'incrocio fra offerta di esperienze consistenti, che permettano di misurarsi al di fuori della fiction (azioni immerse nel reale e sempre meno nel tempo protetto del laboratorio o del virtuale a meno che non sia strettamente connesso con quel reale) e insistenza di costruzioni di tempi e spazi di rielaborazione per l'apprendimento.

A tal proposito, le azioni che possono rappresentare un'occasione di sviluppo in questa direzione possiamo raggrupparle in queste:

1. Azioni che permettano **una nuova combinazione tra individualità e gruppaltà**: dopo un tempo in cui si è insistito sulla scomparsa dell'esperienza gruppale a motivo delle appartenenze intermittenti e plurime, registriamo che risultino vincenti proposte che sappiano coniugare la dimensione del noi, della condivisione con spazi di autonomia e libera determinazione del proprio impegno. Le scelte di didattica più

interessanti sanno coniugare questa tensione tra valorizzazione del gruppo classe come soggetto e attenzione ai percorsi individuali di ricerca e scoperta .

2. Azioni che permettano **una combinazione di manualità/artigianalità e virtualità**: risulta evidente come la virtualità sia dimensione fondamentale per le nuove generazioni, ma contemporaneamente è presente un interesse forte per l'artigianalità. Stiamo pensando alla proposta di introdurre i FABLab, che negli spazi giovanili sono spesso presenti, anche nella scuola

3. Azioni che descrivano **un'economia della condivisione**: le proposte rimandano ad un'idea di economia che come abbiamo evidenziato fa della condivisione, dello scambio, della gratuità una dimensione non secondaria. Azioni che mettano a tema il valore della cooperazione e dello scambio di contributi fra ciascuno dei soggetti presenti in quella realtà.

### 3. LA CURA DEGLI SPAZI DELL'EDUCARE QUOTIDIANO

4. Azioni che permettano **la presa di parola e di potere**: fondamentale perché tutto ciò sia credibile è la predisposizione di tempi e spazi in cui tutto questo fare sia rielaborato e gestito in prima persona dai giovani che vivono questi luoghi: tempi dedicati a prendere parola su quello che sta avvenendo e un processo impostato perché sia presente un orientamento ad agire una responsabilità sempre maggiore. La trasformazione dei fatti in esperienza richiede che ci si fermi, ci si interroghi su cosa si è fatto e si rifletta su quali cambiamenti si potrebbero operare in futuro. Ma tutto ciò avviene utilizzando (anche quando è fatto in solitudine, nella nostra mente) la verbalizzazione. È necessario che si riesca a costruire modalità in cui si facilita la verbalizzazione, in cui a poco a poco le persone si abituino a domandarsi cosa sta accadendo e ad ascoltare le risposte di sé e degli altri.

5. Azioni che **disseminino gli spazi di marcatori di senso**. Ci sono luoghi che incitano al fare ed altri che spingono a riflettere.

Perché? Credo che sia dato dal fatto che alcune situazioni/contexti attivino la nostra curiosità ed altri attivino la nostra dimensione contemplativa. I primi sono pieni di “sfide”: ci sono spazi e manufatti che ci chiamano, che per come sono fatti o per ciò che possono significare richiedono una nostra presenza attiva. Non possiamo infatti dimenticare che tutti gli oggetti che ci circondano sono pregni di conoscenza. E' una conoscenza depositata in meccanismi, forme, membrane, che diventa operativa nel loro funzionamento. Questa “conoscenza reificata” può stimolarci, può diventare un elemento con il quale confrontarci. E la forma di conoscenza su questo livello non sempre segue i percorsi cognitivi astratti: è talvolta una conoscenza più “carnale” perché passa attraverso le mani, attraverso la capacità di montare/smontare/distruggere/costruire che ci collega costantemente all'opera incessante che ogni bambino in età prescolare compie per conoscere il mondo. Lasciare in bella mostra una stampante in 3d mentre funziona non può non

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

stimolare la curiosità. Se poi è collegato un PC con un programma di progettazione facile da approcciare, allora questo si pone come un invito a “metterci le mani”. I luoghi di riflessione sono invece luoghi dove la bellezza, la perfezione, il rimando all’infinito bloccano i nostri processi di trasformazione del mondo e ci mettono a confronto con la trascendenza. Dove la pienezza di attivazione di tutti i nostri sensi è tale da lasciar fluire i pensieri per come emergono, senza il bisogno immediato di dare ordine, di organizzare.

### **Conclusione**

Una questione mi pare resti da sottolineare a mo’ di conclusione.

La nostra struttura esistenziale è attraversata dalla fragilità, essa è la nostra qualità ontologica: siamo continuamente sollecitati a riconoscere che non abbiamo sovranità sulla nostra vita, dipendiamo da altri/altro, non riusciamo a determinare la realtà, siamo continuamente sollecitati a rispondere a nuove sfide per le quali non

siamo adeguatamente attrezzati e al tempo stesso siamo chiamati a dare forma ad un essere possibile (una vocazione alla vita piena) che non è già dato, a realizzare un progetto di noi di cui non conosciamo i connotati e che è continuamente in costruzione, ricostruzione.

Per poter realizzare tutto questo abbiamo bisogno dell’Altro e degli altri, abbiamo bisogno di curare e di essere curati nei molteplici significati di questa parola: la cura che conserva la vita (merimna), la cura che fa fiorire l’essere (epimeleia), la cura che ripara le ferite dell’esserci (terapeia). (cfr. Luigina Mortari “Filosofia della Cura”).

Dedicarsi ad un lavoro di cura che promuove e conserva le condizioni di qualità della vita e al tempo stesso ad un lavoro di cura che faccia fiorire la vita, che sostenga la costruzione delle possibilità di essere, da una parte mi sembra lo sguardo con cui riattraversare le nostre pratiche di impegno, dall’altra è l’invocazione che una maggioranza di persone rivolge, non sa bene a chi,



### 3. LA CURA DEGLI SPAZI DELL'EDUCARE QUOTIDIANO

per riacquistare un minimo senso dell'esistere. Oggi, più di ieri, per la complessità del contesto e la pluralità dei possibili riferimenti, oggi con più fatica di ieri per lo sfaldamento dei legami sociali e di quegli organismi intermedi che permettevano alle singole persone di avere luoghi dove rielaborare comunitariamente risposte alle domande di senso che la quotidianità fa emergere.

E' quindi necessario ri-descrivere la presenza adulta capace di cura, con un cambiamento di interpretazione di ruolo richiesto per lavorare oggi con i giovani.

Abbiamo bisogno che i luoghi dell'incontro con i giovani e gli adolescenti siano abitati da "artigiani", adulti che siano capaci di coinvolgere nella propria passione trasformativa e creativa i giovani con cui entrano in contatto; che siano in grado di mostrare come ogni gesto è frutto di un "sapere in azione" E al contempo abbiamo bisogno di adulti capaci di "INTER-AZIONI DEPONENTI".

Chi sa un po' di latino sa che i verbi depo-

nenti sono verbi che hanno forma passiva e valore attivo.

In questo caso la richiesta all'adulto è quella di pensarsi attivo in una modalità che si presenti passiva, mettendo in campo alcune specifiche modalità di porsi che facilitano la fluidità del costruire e dell'abitare contesti che permettano la crescita e l'apprendimento di cui abbiamo parlato.

*Un adulto che sa stupirsi delle risorse dei soggetti*

La prima è una grande capacità di ascolto. Chi vuole favorire l'apprendimento, deve allenarsi a stare in atteggiamento di ascolto e di un ascolto non preconzetto, non giudicante e profondo, nei confronti di qualsiasi soggetto. Ma dirò di più.. a noi piace in questo tempo parlare di ascolto ammirato della bellezza delle risorse dei soggetti, della loro intelligenza tacita che fiorisce quando è messa in condizione di farlo.. che siano essi ragazzi oppure adulti. E' dallo stupore che nasce il sapere. Sugata Mitra afferma: *"Dobbiamo guardare l'apprendimento*

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

*come il prodotto di auto-organizzazione didattica. Se si permette al processo didattico di auto-gestirsi, poi l'apprendimento emerge".* Non riguarda il creare l'apprendimento. È lasciare che si manifesti da solo. L'insegnante mette in moto il processo e poi si mette da parte sbalordito e guarda come avviene l'apprendimento. Penso che sia questo il nocciolo della questione."

*Un adulto sensibile all'arte delle connessioni*

La seconda funzione ha a che fare con la capacità di costruire connessioni. Condividere le risorse specifiche di ciascuno per realizzare progetti in comune, evitando di sprecare risorse, senza paura di mescolarsi, immaginando di guadagnare invece che di perdere dalla riduzione di autonomia. Assumersi la responsabilità di connettere non significa imporre un progetto precostituito in cui gli altri devono inserirsi, ma provare a parlarsi, a confrontarsi, a negoziare percorsi, provare a ricercare insieme e ad

organizzare la ricerca.

*Un adulto si sa vulnerabile e abita la complessità.* Terza azione è quella dell'imparare a riconoscere la propria debolezza, la propria vulnerabilità e non aver paura di mostrarla. La possibilità del mettersi insieme nasce dal riconoscimento del fatto che siamo tutti quanti vulnerabili, che non c'è qualcuno che sta in una posizione di forza e qualcun altro di debolezza.

Un'altra azione deponente, che è tale perché comporta il riconoscere la propria impotenza, è accettare che viviamo in un tempo di complessità, e che questa complessità va abitata e non va governata, non è possibile governarla, bisogna accettarla e starci dentro provando a misurarsi con i cambiamenti possibili lavorando per costruire piccoli laboratori di innovazione.

*Un adulto che lascia spazio e da fare spazio* L'ultima, azione deponente, è quella del fare spazio. Io lo dico in due versioni, lasciare spazio e fare spazio. Fare spazio

### 3. LA CURA DEGLI SPAZI DELL'EDUCARE QUOTIDIANO

vuol dire costruire contesti, luoghi fisici e mentali in cui sia possibile che le persone si ri-incontrino e ragionino sulle loro esperienze e si confrontino, ma anche ed è un invito a lasciare spazio, permettere al nuovo che è insito nelle generazioni che ci seguono possa trovare una sua espressione adeguata.

Se non si fa spazio il rischio è che si immagini di rispondere alle sfide che l'oggi ci porta con la ripetizione di meccanismi di funzionamento che sono noti e in quanto tali pensati per rispondere a sfide che abbiamo incontrato in passato e che non riescono a cogliere gli elementi di novità che il contesto ci mette a disposizione.



4  
FARE SCUOLA

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

*“Maestro: dopo quello di padre è il più\_nobile,  
il più dolce nome che possa dare un uomo  
a un altr’uomo.”*

*Edmondo De Amicis*

La scuola svolge un’azione necessaria, indispensabile e specifica, per la formazione umana e civile; azione che si concretizza attraverso la cura di due pratiche educative di base: costruire continue alleanze con chi condivide una stessa tensione e responsabilità educativa; prendere posizione, fare opera di denuncia e proposta alternativa, nei confronti di quei soggetti che rappresentano un disegno di formazione umana e civile antagonista. L’azione formativa deve svolgersi nella contemporaneità, nel qui ed ora: calata nel tempo storico; vicina ai luoghi di vita e di senso delle vite che la attraversano.

La scuola è il primo luogo istituzionale che sin dall’infanzia permette di fare un’esperienza di Democrazia. Promuove la formazione umana e civile attraverso il sapere

libero e liberante; orientato non al dominio delle cose ma alla ricerca del senso. È una “comunità sociale”, un dispositivo democratico che attraverso le sue regole, procedure, modelli di funzionamento, pratiche, dice tanto: del mondo e della relazione che le persone hanno con esso; delle persone e del loro valore; dei principi e delle forme dello stare insieme.

Dunque una scuola che si fa luogo dell’inclusione, della cooperazione e della solidarietà. Quotidianamente impegnata ad aumentare e migliorare le condizioni di vita dei giovani e delle città, ricostruendo condizioni di uguaglianza, dignità e libertà delle persone.

Una scuola che si apre al mondo, avendo a cuore la natura etica del mondo stesso. Dà un senso alla propria proposta, realizzando esperienze significative e autentiche, attorno alla definizione del profilo etico e regolativo; le attese di crescita reciproche e le norme che ne tutelano l’accadere.

# LA SCUOLA CHE EDUCA ALLA FORMAZIONE DEL CITTADINO

4.1

**di Domenico Chiesa**

*insegnante in pensione e membro del CIDI*

*Centro di iniziativa democratica degli insegnanti*

«La democrazia (afferma molto provocatoriamente Paolo Flores d'Arcais) è improbabile, contro natura, se la parola natura avesse qualche senso riferita alla convivenza umana [...]. Esserne consapevoli è il punto di partenza irrinunciabile per la cultura del buon democratico, perché solo così è possibile capire quanta cura intransigente sia necessaria, da parte di ciascuno, per mantenere in vita questa forma di convivenza perennemente a rischio, perciò preziosissima. L'unica che consenta a ciascuno la dignità di individuo»<sup>8</sup>.

La convivenza democratica è un prodotto storico della cultura umana, è protetta e garantita solo dalla consapevole, intransigente e cocciuta risolutezza della grande

maggioranza dei cittadini, stretti attorno alla cultura dei limiti dei poteri, del principio della responsabilità e del primato della legalità e dello Stato di diritto: non vi può essere democrazia senza uomini (cittadini e non sudditi) che possiedano gli strumenti e la consapevolezza necessari per farla vivere e crescere.

Cosa significa per uno Stato democratico e in quanto tale laico, "Educare" alla cittadinanza per la democrazia? Quali valori entrano in gioco? Come non cadere nell'indottrinamento e nella retorica?

Da un lato la scuola può assumere la democrazia come prassi: la scuola è un laboratorio di cittadinanza, un luogo in cui si praticano regole di democrazia, in cui si respira la democrazia, in cui si "è" cittadini, il luogo dei diritti e dei doveri, della certezza e della

8 *Paolo Flores d'Arcais, Hannah Arendt.*

*Esistenza e libertà, Donzelli, Roma, 1995*

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

significatività delle regole; luogo e tempo in cui si dimostra nella quotidianità che la democrazia “conviene”. Si basa sul rispetto di sé e sul riconoscimento del rispetto per la propria dignità da porre come base per costruire il rapporto sociale. L'esempio più importante può essere la costruzione di esperienze di assunzione di responsabilità verso di sé e verso gli altri.

Contemporaneamente la scuola può formare quella autonomia e consapevolezza culturali necessarie per l'assunzione di responsabilità del singolo verso la collettività e, nello stesso tempo, come “formazione” del cittadino in quanto titolare di diritti civili e politici.

C'è un brano di Tristano Codignola che mi pare rappresenti la più efficace lettura dell'indirizzo posto dalla nostra Costituzione: «Tramontato il mito dello Stato etico, la Costituzione democratica della Repubblica ha inteso riaffermare che lo Stato non possiede proprie filosofie e che esso esercita la sua funzione primaria, quella educativa, organizzando e confrontando ogni posizio-

ne di pensiero»<sup>9</sup>.

In questo modo lo Stato esercita la propria funzione educativa proprio attraverso la promozione della libertà nella scuola sostanzialmente intesa come «luogo del dialogo». È il compito, il “mandato” che ha ricevuto dall'articolo 3 della Costituzione: essere veicolo per rimuovere gli ostacoli che si oppongono alla costruzione della cittadinanza per tutti e in questo impegno la crescita culturale e lo sviluppo della consapevolezza democratica non possono essere pensati separatamente.

### **Costruire una scuola per la cittadinanza**

La dichiarazione di principio sulla centralità dell'Istituzione scuola nello sviluppo della qualità della vita democratica rimane inutile retorica se non si avvia un reale, consapevole, condiviso e praticabile percorso in cui la scuola dell'emancipazione e dell'inclusione diventa nei fatti la scuola del “non

---

9 *Tristan Codignola, nascita e morte di un piano, La Nuova Italia, Firenze, 1962*



uno di meno”.

È il terreno imprescindibile della qualità del processo formativo, della sua capacità di intercettare e sviluppare l'intelligenza di tutti i ragazzi, di trasformare le differenze da impiccio a risorsa.

Ma non è riducibile ad un fatto di tecniche didattiche: abbraccia e rilancia tutto il progetto di scuola, dall'orizzonte di senso alla relazione educativa.

La qualità del processo formativo presuppone almeno due elementi fondanti:

1- Un progetto culturale di alto profilo, significativo in quanto risultato di un confronto lungo, articolato e ricco tra diverse posizioni ideali e culturali, sintesi di ciò che la società vuole costruire per sé e per il suo futuro nell'alveo dei principi costituzionali.

2- Una crescita delle risorse e della valorizzazione dei soggetti del processo di insegnamento/ apprendimento, la ripresa dell'innovazione del fare scuola.

C'è una caratteristica che dovrebbe connotare la scuola per definizione: la saggezza,

la capacità di sostenere coerentemente nel presente la formazione di queste bambine e di questi bambini, di queste ragazze e di questi ragazzi, giacché la scuola non è frequentata da entità fuori dal tempo bensì da piccoli cittadini che hanno un nome e cognome, una storia e una vita irripetibile che vivono in questo tempo la loro infanzia e adolescenza; per rapportarsi con questi ragazzi la scuola deve “conoscere il mondo”, deve ragionare con loro di un possibile futuro di cui non avere paura, pensare con loro attorno al come, proprio loro, potranno reinventarlo come ogni generazione ha cercato di fare; dovrà offrire loro tutto lo spessore culturale per vivere la contemporaneità che non comincia oggi ma che ha radici profonde, vitali e feconde che continuano a sostenere le forme con cui si esprime nel presente.

Questo, mi pare, rappresenti il pensiero centrale con cui tanti insegnanti, tante associazioni anche di diverso orientamento, hanno dato il loro contributo alla maturazione di principi e pratiche educative in

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

tanti anni di dibattito e in importanti realizzazioni.

La scuola da rilanciare trova ancora i suoi più significativi riferimenti nel lungo lavoro di ricerca e pratica educativa che ha percorso tutto il pensiero del novecento: il nesso inscindibile tra scuola e società l'apprendimento come esperienza intellettuale di John Dewey, il nuovo principio educativo di Antonio Gramsci, la scuola come organo della Costituzione e quindi come base per la convivenza democratica di Piero Calamandrei, Tristano Codignola, Norberto Bobbio, la dimensione storico-sociale dell'apprendimento di Vygotskij, i processi di costruzione dell'intelligenza di Piaget, la straordinaria sintesi sulla cultura che regge l'educazione di Bruner, le incredibili esperienze di insegnanti come Mario Lodi, Lorenzo Milani, Emma Castelnuovo, il lavoro attorno ai programmi del '79, dell'85, lo sviluppo della scuola dell'infanzia e gli orientamenti del '91, le sperimentazioni nelle scuole superiori dagli anni settanta. Senza un riferimento a queste risorse sa-

rebbe impossibile sostenere e rilanciare, aggiornato con l'oggi, un processo di innovazione radicale ma non superficiale e non schiacciato sulle suggestioni di moda.

Alcuni spunti per un ragionamento sull'educazione alla cittadinanza che possa diventare azione didattica

1. Un percorso sulla cittadinanza non deve costruirsi fuori dalla centralità del curricolo verticale, progressivo, basato su vincoli conoscitivi e competenze culturali.

Formare alla cittadinanza (e al suo interno al comportamento democratico) non si ottiene come aggiunta moralistica e predicatoria ad un fare scuola asettico e neutro. La scelta di essere un cittadino consapevole e responsabile, in grado di rispettare doveri e di rivendicare diritti, non può essere "pretesa". In questo senso sono insensate le idee di valutare il comportamento valoriale; è una scelta individuale ed è effettiva solo in quanto "scelta" e "individuale". La scuola ha il compito di rendere disponibili tutti gli attrezzi culturali per realizzare

questa scelta. La formazione alla cittadinanza è innanzitutto legata alla qualità del curricolo: è nella qualità della formazione linguistica, matematica, scientifica, storica, dell'espressività che si gioca l'incremento della consapevolezza civica. Rimane la scommessa e sarà comunque il singolo ragazzo a tradurla in consapevoli comportamenti sociali di tipo democratico.

Un percorso sulla cittadinanza deve perciò ritrovarsi come un elemento interno ai curricoli delle diverse aree disciplinari e segnare, non ideologicamente o moralisticamente, le scelte dei contenuti e della didattica.

2. Il percorso deve contenere un forte carattere di significatività.

Si sottolinea ulteriormente come, in particolar modo per tematiche come quella della cittadinanza, oltre alla dimensione trasversale a tutte le aree del sapere, si incontra la doppia funzione della scuola nel tempo dell'obbligo: da un lato essere il luogo/tempo della formazione culturale per

essere cittadini consapevoli e responsabili e dall'altro rappresentare effettivamente un "laboratorio di democrazia" in cui le regole della convivenza democratica sono praticate e dove si dimostrano "convenienti" per i singoli e per la società. Quindi il rispetto dei bisogni formativi propri delle diverse età e la forte significatività e ricaduta per la vita di ciascuno garantisce il superamento dell'alone di retorica che può svilire il valore formativo dell'intervento didattico.

3. La formazione alla cittadinanza è caratterizzata da una forte connotazione storica.

La contestualizzazione storica è un elemento fondante del processo dell'imparare/ apprendere la cittadinanza. La dimensione storica risulta trasversale a tutti i percorsi curricolari caratteristici delle diverse aree di sapere e di competenza. Solo garantendo la consapevolezza storica del significato di cittadinanza e di convivenza democratica è possibile costruire una for-

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

mazione pervasiva, persistente e in grado di segnare il comportamento in modo non retorico superando la dimensione dell'imperativo moralistico.

Rilanciare un progetto di scuola di qualità per tutti e per ciascuno come base per la cittadinanza

Le urgenze e l'affanno che segnano il lavoro di chi opera nella scuola non possono ridurre, anzi sollecitano l'approfondimento della riflessione sul vero problema: riuscire a rilanciare il progetto di scuola di qualità e dell'inclusione ricucendo il filo conduttore che l'ha a lungo caratterizzata.

La sfida lanciata negli anni sessanta non è ancora vinta. È evidente il divario accumulato tra gli obiettivi e i risultati raggiunti. È quindi necessario un profondo processo di innovazione proprio per ridurre tale divario.

La politica scolastica del quinquennio 1996-2001 non è stata sufficiente; quella che è seguita nei cinque anni successivi ha messo in forte crisi tale processo, modifi-

cando proprio gli obiettivi di fondo del sistema scolastico pubblico.

È sempre più diffusa tra chi vive nella scuola l'urgenza di rimontare questa controtendenza, rafforzando la consapevolezza dei valori in gioco nelle scelte di politica scolastica da attivare nei prossimi anni.

Non si può rinunciare alla sfida di far sì che al diritto all'istruzione possa corrispondere realmente, per tutti, il raggiungimento di quel livello di formazione culturale profonda e duratura, indispensabile oggi per vivere, lavorare, continuare ad apprendere nel corso della vita. Non si può rinunciare al ruolo della scuola come ambiente di "decondizionamento sociale", cioè come luogo in cui le condizioni socio-culturali di partenza risultino sempre meno determinanti per il raggiungimento dei più alti livelli di istruzione. Non possiamo accettare la prospettiva di un sistema di istruzione assistenziale per alcuni ed elitario per altri. Lo dobbiamo fare con la forza della ragione e con la passione professionale che hanno dato senso al nostro lavoro per tutti questi

decenni.

Diventa allora fondamentale che la prospettiva costruita negli ultimi decenni, una prospettiva originale legata ad una Carta Costituzionale di altissimo valore democratico e di incredibile vitalità possa continuare a rappresentare il più significativo contributo che la nostra scuola può portare all'Europa, non solo nella costruzione del sistema scolastico comunitario ma anche nel sostegno di un orizzonte dell'Unione Europea della piena cittadinanza, della cultura, dei diritti, della democrazia, della pace.

È dunque prioritario e determinante che, attorno ad una prospettiva significativa, il mondo della scuola e quello della politica riescano ad avviare un'azione in cui la costruzione del progetto riformatore per la scuola non risulti separata dal concreto fare scuola, anzi che riesca a far sì che gli assi portanti di tale progetto diventino contemporaneamente le indicazioni di lavoro per le scuole sia per valorizzarne pienamente l'autonomia organizzativa e didattica, sia

come pratiche per riprendere e rilanciare il processo di innovazione che serve per una scuola democratica per la democrazia.

# INSEGNARE LA PASSIONE PER PENSARE

4.2

**di Andrea Marchesi**

*Pedagogista e docente presso l'Università Bicocca di Milano*

Sulla scuola, da sempre, si addensano domande e aspettative, ma, forse, mai come in questo periodo queste domande stanno assumendo un carattere contrastante. Da una parte si celebra la crisi dell'istituzione scolastica, dall'altra si proiettano sulla scuola le speranze per uscire dalla crisi più complessiva. Pensiamo solo all'enfasi del discorso pubblico sulla relazione tra scuola e lavoro, ma soprattutto tra scuola, crescita e sviluppo: la scuola è vista come parte del problema e al tempo stesso come parte della soluzione. La posta in gioco investe il ruolo della scuola, la sua autonomia, ovvero la possibilità che la scuola rimanga un luogo capace di non arrendersi al pensiero unico che tende a riprodurre il modello economico-sociale dominante come l'unico possibile. Ci sono alcune parole chiave che

sembrano trovare ampio consenso quando si parla di cambiamento della scuola: si chiede più attualità, più apertura e maggiore efficienza, nella convinzione che una maggiore vicinanza della scuola alle trasformazioni tecnologiche, così come una migliore produttività nella gestione del tempo, siano le direzioni necessarie per una scuola all'altezza del suo compito formativo. In termini forse paradossali possiamo, invece, riconoscere nelle resistenze del dispositivo scolastico a queste spinte, le condizioni che permettono alla scuola di essere un luogo dove si esercita e si allena il pensiero critico, aprendo spazi per la ricerca di altri modi possibili di pensare e praticare le relazioni economiche e sociali

### **Elogio dell' inattualità della scuola**

La scuola è un contesto anacronistico, non c'è dubbio, dove si possono ancora trovare gessi e lavagne, dove si insiste ancora con la grafia ignorando il digitale, dove si impara la fotosintesi clorofilliana senza mai introdurre la biogenetica, dove si studia il medioevo senza mai trattare le forme neo-feudali della contemporaneità e dove soprattutto si insiste ancora sull'apprendimento di tipo sequenziale senza fare i conti con la simultaneità che caratterizza i modi di produrre conoscenza. Nel rapporto con l'attualità del presente la scuola continua a mancare l'appuntamento, celebrando ogni giorno un ritardo, uno scarto. Ma è proprio in questo appuntamento mancato, in questo scarto, che in realtà risiedono le ragioni fondanti della scuola come dispositivo educativo.

La scuola, infatti, interpreta la sua contemporaneità nei termini dell'inattualità, appartenendo al proprio tempo attraverso una forma di anacronismo strutturale. D'altronde il filosofo G.Agamben ci ricorda che

essere contemporanei non significa aderire al contingente, tanto meno focalizzare l'attenzione su ciò che è illuminato dalle luci della ribalta: *“è veramente contemporaneo colui che tiene fisso lo sguardo nel suo tempo, per percepirne non le luci, ma il buio”*. In questo modo a scuola è ancora possibile gettare uno sguardo sulle problematiche più invisibili e sugli effetti più latenti dei processi sovraesposti dai riflettori mediatici, ma soprattutto è ancora praticabile la memoria del mondo, tracciando l'arco che collega il passato al futuro. La scuola è una terra di mezzo che accompagna il percorso di crescita dei ragazzi alle prese con l'esperienza di soglia tra un non ancora e un non più, allestendo la temporalità tipica dell'agire educativo che si trova sempre implicato tra l'arcaico e il profetico, con uno sguardo al passato che è immediatamente trascinato verso il futuro. La scuola nella sua inattualità rende possibile l'azione educativa che, pur esercitandosi nel qui e ora, non può schiacciarsi sul presente, ma deve arretrare nel passato per cercarvi in-

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

dicazioni per il futuro, per costruire un progetto.

### **Elogio della chiusura della scuola**

La scuola è davvero un mondo a parte, che ci allontana dal flusso della quotidianità, allestendo uno spazio artificiale, con una quota di necessaria chiusura e separatezza. E' un luogo delimitato e protetto che lascia il mondo fuori per inaugurarne un altro, diverso e lontano da quello familiare ma anche da quello immediatamente sociale. Riccardo Massa diceva che proprio in questa separatezza risiede la funzione paradossale della scuola che “apre al mondo ma per aprirci al mondo ha bisogno di costruire un proprio mondo chiuso”. La possibilità di scoprire e conoscere oggetti culturali non omologati, di praticare relazioni sociali non strumentalizzate, così come di essere luogo inclusivo al riparo dalle discriminazioni, risiede in questa parziale separatezza e chiusura, nell'essere scollegata. Massimo Recalcati ci ricorda che la *“la scuola apre mondi, se non è solo ripetizione*

*dello Stesso”* ovvero se le esperienze, i contenuti e le condizioni non coincidono esattamente con ciò che un ragazzo può trovare nella sua stanza di casa. La scuola può ritrovare la sua identità educativa in questo scarto con il flusso della quotidianità, proponendosi come il luogo che elabora, trasforma, decostruisce ciò che caratterizza la quotidianità, fornendo gli strumenti per leggere ed interpretare il mondo senza subirlo, senza avere fretta di aderirvi in termini puramente adattivi.

### **Elogio dell'inutilità della scuola**

Si tratta di tornare ad interrogare il fine della scuola, che non significa chiedersi a che cosa serva la scuola come accade troppo spesso assumendo un approccio funzionalistico ed utilitaristico, ma riflettere sullo scopo, sull'orizzonte progettuale nel quale collocare una progettualità educativa. Se si riconosce una finalità formativa alla scuola, allora diventa davvero inevitabile assumere il fatto che la formazione non ha altro scopo che la formazione stessa: ac-



compagnare qualcuno a prendere forma, a diventare un soggetto, ancora prima che un cittadino o un potenziale lavoratore. Imparare ad imparare non è una competenza strumentale funzionale ad adeguarsi in modo più efficace alla flessibilità del mercato del lavoro, ma significa esercitare un apprendistato di libertà perseguendo una possibilità e non una collocazione necessaria. In questo senso la scuola resta uno dei pochi posti dove sia possibile perdere tempo, per imparare a produrre altri tempi possibili, con lo scopo di coltivare il proprio desiderio di conoscere, di prendersi cura della propria progettualità esistenziale dando piena cittadinanza all'errore, all'imprevisto, alla deviazione di percorso, differendo nel tempo i risultati e lasciando aperte tutte le possibilità

### **Narrazione e testimonianza**

Ora, una scuola che riconosce la sua autonomia nei confronti dei meccanismi della riproduzione sociale, è una scuola che può concentrarsi, finalmente, sulle questioni di

carattere pedagogico: come si insegna ad imparare? Come cambia il modo di apprendere? Attorno a queste domande dovrebbe riaprirsi un dibattito che faccia radicalmente i conti con le principali derive che investono la didattica: il passaggio da un approccio moralistico e assiologico che riduce – non senza frustrazione – l'insegnamento ad una predicazione “donchisciottesca” ad un tecnicismo che rischia di neutralizzare, banalizzare, rendendo “scolastico” e irreali qualsiasi contenuto offerto agli studenti. Si tratta di riprendere il filo di una ricerca orientata a ricomporre, in forme originali, quella scissione tra valori e tecniche, tra contenuti e metodi, tra educare e istruire che ha caratterizzato una parte consistente delle ricerche in campo didattico negli ultimi decenni. Proviamo allora a chiederci, concretamente, come sia possibile oggi, affrontare con un gruppo di studenti una problematica complessa che rinvia all'attualità, che chiede di non essere banalizzata e tanto meno di trasformarsi in una predica senza senso, provando a stimolare

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

un approccio critico, curioso e problematizzante. Un'indicazione la fornisce il filosofo Gunther Anders quando propone di sottoporre ogni questione complessa ad una "miniaturizzazione funzionale" di ciò che, altrimenti, appare smisurato, lontano, non comprensibile e quindi rifiutato e scartato. G.Anders si riferiva alla Shoa e alla necessità di contrastare l'inceppamento della nostra percezione di fronte allo smisurato – i 6 milioni di ebrei sterminati nei campi – ma questo invito resta valido ogni volta che ci proponiamo di trattare grandi temi: ingiustizie, diseguaglianze, discriminazioni. In termini più espliciti il primo passo investe la necessità di personalizzare e quindi di umanizzare i grandi temi, come prima mossa per renderli comprensibili, immaginabili e rappresentabili. In questa direzione si tratta di recuperare un approccio narrativo e clinico ai problemi che proceda sempre a partire da una storia di vita, da un caso anche singolo che permetta di entrare in contatto con i problemi. Nulla di nuovo, è semplicemente la grande lezione di ogni

produzione artistica che, per un equivoca interpretazione dei cosiddetti stadi di sviluppo nei processi di apprendimento, la scuola ha spesso rischiato di rimuovere. E' l'equivoco dell'associazione meccanica tra pensiero critico e astrazione che ci porta, nella scuola, ad abbandonare progressivamente una pedagogia di tipo narrativo. Se nella scuola primaria nessun docente si sognerebbe di abbandonare le storie e le favole – e sappiamo quanto sia ricca la letteratura per l'infanzia, anche quella contemporanea – quando si incontra l'adolescenza troppo spesso la narrazione viene abbandonata nel nome di una sfida cognitiva più complessa corrispondente ai compiti di sviluppo dell'adolescenza. E' in gioco il mito della complessità: a scuola non ci possiamo permettere di ridurre e semplificare il fenomeno dell'immigrazione alla storia di vita di un giovane afgano che scappa dalla guerra, senza studiare – prima – secoli di storia e di geografia. A volte ci dimentichiamo, invece che la ricerca del significato dei fenomeni, anche e soprattutto dei fe-

nomeni più complessi, sia sostenuta e resa possibile proprio dai dispositivi narrativi. Ma Jerome Bruner è citato da tutti, salvo poi lasciare nel cassetto le sue preziose indicazioni metodologiche. Un approccio narrativo è evidentemente più difficile, perché ci richiede innanzitutto un lavoro di scelta, di selezione delle storie, chiamando la professione docente ad un aggiornamento costante del proprio archivio culturale e perché richiede una cura del setting affinché la narrazione abbia spazi, tempi e rituali adeguati ed efficaci. Un approccio narrativo è evidentemente più rischioso perché allude ad un processo euristico e interpretativo dove l'esito della produzione di conoscenza non è scontato: come verrà presa questa storia? Come verrà letta? Si scateneranno gli stereotipi? Si innescheranno banalizzazioni? Un approccio narrativo è quanto di più prossimo ad una vera e propria pedagogia della testimonianza. Un docente proponendo una storia, propone prima di tutto una testimonianza del proprio rapporto amoroso con il sapere, per

dirla con M. Recalcati. Nella proposta di un testo narrativo un docente può evitare di predicare, ma può offrire la testimonianza di ciò che ha costituito un ancoraggio utile per attivare il desiderio di saperne di più: quante volte mi sta capitando, in tempi recenti, dopo aver visto il film "I Cento passi" con un gruppo di quindicenni, di rivedere la stessa curiosità, la stessa sete di conoscenza che ricordo di aver provato alla loro età di fronte ad altri testi....Nella proposta di un testo c'è poi la testimonianza di chi racconta, di chi lo fa per chi non può più raccontare, di chi lo fa perché intende consegnarci quella che G.Scholem chiamava la memoria del fuoco, di un'esperienza della verità che è andata perduta e che il racconto, appunto, testimonia. Ancora una volta la posta in gioco è il desiderio e non tanto l'imitazione e l'identificazione: il desiderio di cercare altre testimonianze, di attivare un percorso di ricerca sulle fonti, che possa "muovere al viaggio" e forse all'azione.

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

### **Esperienza e sperimentazione attiva**

La narrazione, ovviamente, non basta a mobilitare un processo conoscitivo. Serve anche l'esperienza, la sperimentazione attiva che coinvolga e implichi direttamente i corpi, ricordandoci la funzione enattiva della corporeità che ci permette di conoscere il mondo attraverso l'azione. Se con le storie di vita posso produrre un primo ancoraggio emotivo e cognitivo che possa generare un desiderio di conoscenza, di saperne più, attraverso la sperimentazione attiva questa domanda di conoscenza può essere supportata a diventare ricerca di senso. In questa direzione possiamo rintracciare l'eredità migliore della tradizione attivista: il *service learning* nella sua versione nordamericana con il suo debito nei confronti dell'educazione democratica e progressiva di J.Dewey e la versione latinoamericana dell'*aprendizaje-servicio* con il suo esplicito riferimento a P.Freire. E' la combinazione, in forme differenti, di studio e impegno per la comunità locale, di esercizio di funzione di servizio come occasione

di apprendimento. Esperienze che possano lasciare un segno nel mondo per lasciare un segno su di sé: un percorso di sostegno pratico alle persone richiedenti asilo presenti nel territorio della mia scuola, così come il contributo attivo nel recupero di un'area dismessa, l'elaborazione di uno studio di fattibilità per aprire una nuova mensa sociale nel quartiere, come la partecipazione di un classe a reti di fronteggiamento delle vecchie e nuove povertà della città. Anche in questo caso metto l'accento sulla componente metodologica: dal *feeling* al *doing*, dal coinvolgimento emotivo alla partecipazione fisica e diretta, come i passaggi fondamentali per innescare il desiderio di approfondimento, di conoscenza, per sostenere il *thinking*.<sup>1</sup> E' solo quando si innesca una forma di partecipazione e coinvolgimento che può scaturire il desiderio di conoscenza, la ricerca della verità, l'indagine sulle origini, sulle cause, sulle ragioni che sottendono i fenomeni, dando fino in fondo spazio e senso alla scuola come il luogo che può alimentare, custodire e so-

stenere questo desiderio.

### **Trasmettere il desiderio di sapere**

Si allude qui ad un approccio clinico e costruttivistico ai processi di insegnamento-apprendimento come condizione metodologica necessaria per affrontare nella scuola tematiche di attualità orientate a promuovere un approccio critico, problematizzante e responsabile. Un metodo che allude al sapere, alla conoscenza, alla visione del mondo come processo di scoperta, di ricerca e soprattutto di condivisione. Non è in gioco un insegnante che trasmette un sapere, un modello di riferimento, ma un insegnante che mette in campo il suo archivio di storie e testimonianze, che presidia la possibilità di attivare sperimentazione attive e forme di impegno che possano permettere un'interazione fisica e diretta con le questioni trattate e che in tutto questo scommette sulla costruzione condivisa della conoscenza. E' un approccio che punta ad ampliare i campi d'esperienza, a vedere delle cose non viste ma, soprattutto, è

orientato ad alimentare il desiderio di fare nuove esperienze, di scoprire il mondo, ricordandosi che imparare ad apprendere non è solo portarsi a casa delle cose, ma generare desiderio di andare nel mondo, di farsi portare altrove in qualche modo. E' un approccio che chiede all'insegnante oggi, più che mai, di condividere con gli altri il proprio desiderio di sapere per alimentare il desiderio altrui, contemplando che questo sia un desiderio differente dal proprio. Come mi è accaduto a margine di un'iniziativa sulle legalità, quando alla fine della proiezione del film "Cento Passi" in una scuola superiore, un ragazzo si alza dicendo "Mi è piaciuto molto questo film perché si parlava delle radio..perché facevano la radio". In quel momento non avevo capito cosa volesse dire, poi tornando a casa mi sono detto: avrò capito che si parlava di mafia ma è stato colpito dal film, lo ha colpito perché si raccontava delle radio libere degli anni Settanta, di una creatività irriverente che in parte può ricordare le trasmissioni che alcuni adolescenti realizzano

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

sui canali di youtube. Il suo desiderio di conoscenza non coincide con il mio, ma forse un varco formativo si è aperto, perché, alla fine, il maestro, come scrive Recalcati *“non solo conduce lungo strade che non si conoscono affatto, ma soprattutto, muove il desiderio del viaggio”*

1 Il riferimento è David Kolb, educatore USA e la sua teoria sul ciclo di apprendimento esperienziale (Learning Style Inventory)

# FARE SCUOLA CON LA MENTE E CON IL CUORE 4.3

**di Armando Rossitto**

*Ex-Presidente, promotore della "Fattoria della Legalità"*

Della scuola che ho fatto mi piace ricordare qui solo gli occhi dei ragazzi quando una verità irrompeva nelle loro vite. Era come se d'improvviso brillassero. Attimi in cui il silenzio cedeva il posto allo stupore. E l'incanto ci avvolgeva tutti.

Non capitava sempre. Ma capitava tutte le volte che la fatica della lettura, dell'ascolto e della ricerca produceva una scoperta, un sapere prima ignorato, una conoscenza utile ad affrontare le difficoltà della vita.

Si parla poco delle emozioni che provano i bambini quando a scuola imparano a leggere, scrivere e far di conto. Le emozioni non riguardano solo il gioco e il divertimento. C'è gioia e passione anche nello studio, nella ricerca, nella conquista di un metodo, nella sfida e nel successo scolastico. Così come c'è sofferenza, umiliazione, rabbia,

distacco e abbandono nell'insuccesso.

E' importante sottolineare il ruolo delle emozioni. Riguarda tutti: i giovani nella scuola, gli adulti nella vita. Abbiamo tutti bisogno di qualcuno che abbia cura di noi e ci aiuti nelle difficoltà.

Troppi ragazzi oggi arrancano nelle aule mentre tutto cambia velocemente intorno a loro, i contesti, i bisogni, i giochi, le idee, i valori, i compagni che spesso sono immigrati, vengono da paesi lontani e parlano altre lingue. Rispetto alle generazioni precedenti è cambiata anche e soprattutto l'idea di futuro che oggi non evoca più le speranze di un tempo e appare spesso incerto e minaccioso.

Marco Lodoli ci ha regalato pagine ineguagliabili sulla fragilità dei ragazzi di oggi e sul loro bisogno di essere accompagnati

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

nello spazio di vita che cercano.

*“Gli studenti - scrive - se ne stanno stravaccati sui banchi, guardano l’ora di continuo, non trovano la spina dove ricaricare le pile interiori. I programmi sono vecchi, il contatto con il presente scarso (...). Questi ragazzi non hanno più nessuno che li aiuti a mettere ordine nei pensieri, sono travolti da emozioni disordinate, hanno paura, si lasciano andare facilmente. E’ difficile respingere un ragazzo che arriva alla cattedra sperando che l’insegnante possa ascoltarlo, perché nessun altro lo ascolta. E’ difficile dirgli: non mi interessa che tua madre e tuo padre si sono separati, che tuo fratello spaccia, che stai per essere sfrattato, che sotto casa tua ieri sera si sono picchiati a sangue. Ritirarsi nel ruolo di operatore culturale bravo ad erogare lezioni bellissime purtroppo non basta. Rischia di spiegare benissimo a ragazzi che hanno la testa altrove. Rischia di stendere le sue parole come un sudario”.*

D’altro canto anche gli insegnanti hanno

i loro problemi e arrancano fra mille difficoltà. Arrivano sfiniti ad avere una classe propria, con una preparazione accademica inadeguata e solo dopo troppi anni di precariato e di supplenze brevi. In certe scuole è come arrivare al fronte senza nemmeno una baionetta.

*“Io non esisto più, sono diventata invisibile - racconta Lodoli raccogliendo uno sfogo di una sua collega. Entro in classe, comincio a spiegare e subito mi accorgo che nessuno mi ascolta. Nessuno, capisci? E così per giorni, mesi, forse per tutto l’anno. La mia voce non gli arriva, parlo e vedo le parole che si dissolvono nell’aria, e dopo un poco mi sembra che anch’io mi dissolvo, resta solo un senso di impotenza, di fallimento”.*

Ovviamente non tutte le scuole hanno questi problemi. Nelle regioni meridionali e nelle periferie degradate delle città metropolitane, dove gli abbandoni raggiungono ancora livelli indegni di un paese democratico, si riesce lo stesso a sperimentare buone pratiche di istruzione e di forma-



zione che trovano radici lontane negli anni sessanta e settanta quando le innovazioni irrupero nella scuola contemporaneamente alle rivolte sociali e ai movimenti antiautoritari del sessantotto.

Bruno Ciari, Mario Lodi, Gianni Rodari, don Lorenzo Milani, sono solo alcuni nomi di grandi maestri che squarciarono il cielo di una scuola che funzionava come *“un ospedale che cura i sani e respinge i malati”*. (Lettera ad una professoressa)

Quei maestri erano *appassionati e soli*, come definisce Eraldo Affinati anche gli insegnanti bravi di oggi; trovano la carica nella *potenza vitale degli adolescenti* che alimenta la loro vitalità.

Daniel Pennac, anche lui insegnante e romanziere francese, scrive che è ancora possibile *“di tanto in tanto incontrare un docente pieno di entusiasmo (...) che insegna la sua materia come una delle belle arti e la fa amare in virtù della sua personale vitalità e, grazie a lui, ogni sforzo diventa un piacere. Questo dipende, oggi, dalla casua-*

*lità e non dalla genialità dell’istituzione”*.

Il punto è proprio questo. La genialità dell’istituzione. E’ l’istituzione che non riesce ad essere geniale. Sforza riforme una appresso all’altra senza che abbiano niente in comune se non l’assenza di un pensiero pedagogico che le sostenga.

Intanto continua il ciclo delle scuola e delle generazioni di giovani che la attraversano. E continuano ad esserci bravi insegnanti in ogni scuola. Hanno saperi, occhi sul mondo, impegno civile, abitudine allo studio e passione per i ragazzi. Pensano a loro anche quando è finita la lezione. Per avviare i processi e i desideri di conoscenza dei ragazzi, utilizzano gli unici, formidabili strumenti necessari: cultura e buone relazioni con gli alunni. Per questo si arrovellano e cercano le parole e i modi giusti innanzitutto per fronteggiare le loro pene e alimentare i loro sogni.

*“Bisogna che ora io nomini quest’uomo: – scrive Erri De Luca in un racconto autobiografico – Giovanni La Magna. Siciliano, completo conoscitore della lingua greca*

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

*(...). Il volto era aperto e cordiale e i tratti gli si spianavano quando con la sua grave voce di basso compitava i versi greci e latini facendo cadere l'accento sulle sillabe con suono incalzante di zoccolo di cavallo sul selciato. Ci innamorò della Grecia antica perché ne era innamorato. Gli piaceva insegnare: questo verbo per lui si realizzava nell'accendere nei ragazzi la voglia di conoscere che sta in ognuno di loro e che aspetta a volte solo un invito sapiente."*

E' urgente ritornare al calpestio delle orme dei bravi maestri di un tempo, valorizzare quelli di oggi, metterli a disposizione dei colleghi più giovani e di quelli in difficoltà. Ecco uno sforzo collettivo possibile in ogni scuola per capovolgere la situazione. I dirigenti ogni tanto dismettano l'abito di manager aziendali e ricerchino disperatamente tutto ciò che serve per poter assumere la leadership educativa con i ragazzi, gli insegnanti e i genitori. Allentino la presa su programmi, programmazioni, valutazioni continue, bilanci delle competenze... (*"Il mio programma sono gli alunni"*, andava

ripetendo Mario Lodi). Si facciano compagni di strada, collaboratori sensibili. Il clima della scuola divenga il primo indicatore di produttività. Il clima influenzi tutti. Gli alunni, gli insegnanti, i genitori. Sia pulita, curata, colorata e bella la scuola. Perché è nella scuola che i giovani passano la gran parte dei loro anni migliori. Nasca dal basso il bisogno dell'aggiornamento continuo. Il grado di collaborazione faccia lievitare il desiderio di migliorarsi. E Dio solo sa quanto abbiamo bisogno tutti di migliorarci!

Ricordo che durante il viaggio di nozze nel parco nazionale d'Abruzzo vidi un cartello che indicava la via per Palena, un paesino dov'era nato un mio alunno. Ci andammo. Mi piaceva dirgli al ritorno che lo avevo pensato. Il viaggio prevedeva anche una tappa in Toscana dove vivevano i parenti di mia moglie, anche lei insegnante. Approfittammo per andare a visitare la scuola di Barbiana e fermarci qualche minuto sulla tomba di don Milani.

Non lo sapevo allora che passando per Pa-

lena e Barbiana, sulle tracce di un alunno e di un grande maestro, stavo seguendo una stella polare nel cammino che porta alla conquista del difficile mestiere dell'insegnare. Non si può fare una buona scuola senza avere accanto grandi maestri. Poi ciascuno ci metterà la propria umanità. Che conta molto.

5

LA VOCE DEGLI INSEGNANTI  
RIFLESSIONI E SUGGERIMENTI

## 5. LA VOCE DEGLI INSEGNANTI: RIFLESSIONI E SUGGERIMENTI

### 5.1

#### **Dieci anni di Abitare i margini:**

#### **pensieri e ricordi**

di Isabella Sorgon

*Asti*

Scrivere le mie riflessioni e i miei ricordi sul percorso decennale di Abitare i margini è per me una grande emozione; è un po' come fare un salto indietro e rivivere il mio percorso di persona, di docente e di attivista di Libera, ed in un certo senso è come ripercorrere il cammino che la scuola italiana ha compiuto negli ultimi dieci anni.

Il percorso di formazione di Abitare i Margini nasce nel 2007 in un momento in cui la scuola italiana va incontro ad un vento pedagogico nuovo e confuso: sono appena state pubblicate le "Indicazioni nazionali per il curricolo" ed il sistema scuola nel suo complesso sta cercando una nuova identità che porti equilibrio tra istanze accentratrici, di omogeneità e di senso pedagogico condiviso, e le istanze di personalizzazione dell'apprendimento e di attivazione di

risorse e di processi locali e decentrati di costruzione del curricolo.

Libera, forte della propria anima educativa e del proprio ruolo ponte tra scuola e volontariato, non può restare a guardare; una scuola che cambia ha bisogno di ripartire dal senso di sé, dalla libertà e dalla responsabilità di educare della scuola e della cittadinanza. E decide di farlo partendo proprio dai margini, dalle periferie, dai bordi del sistema, quelli meno rumorosi e meno rilevanti, ma dove si giocava allora e si continua a giocare la sfida educativa di una educazione alla cittadinanza responsabile. Finalmente proprio quell'approccio laterale all'educazione che docenti come me da sempre perseguivano e raramente avevano ritrovato nelle opportunità di formazione sino a quel momento sperimentate.

La proposta era nuova ed interessante: un corso residenziale ricco, articolato, un vero percorso di formazione fatto per docenti ma non costruito da docenti ma da educatori, operatori del sociale, formatori di varie provenienze, di mondi diversi e varie-

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

gati; troppo ghiotta e sfidante per non accoglierla al volo.

Ed eccoci a Cavoretto: una cinquantina di docenti del Nord Italia, facce diverse, docenti motivati e di esperienza media, curiosi e bisognosi forse di fare qualcosa di rivitalizzante, non tanto per rinfrescare la didattica e le metodologie, ma per restituirci tempo ed energie e ritrovare i propri motivi e le proprie cornici di significato, in un agire educativo sempre meno socialmente rilevante ma sempre più umanamente faticoso ed al tempo stesso importante e significativo.

E così nasce un gruppo, dapprima di docenti delle stesse aree geografiche e poi, felice intuizione anch'essa dello staff organizzatore, docenti di tutta Italia insieme, per la prima volta in Libera per confrontarsi su temi, bisogni e suggestioni che dall'educazione e dalla formazione spaziano a temi di giustizia, di diritto, di dignità e di speranza educativa collettiva.

Libera anno dopo anno ci ha guidati ad esplorare i margini, i confini dei mondi

dell'educare, tra scuola, extrascuola, formale ed informale per riscoprire che lì nel margine sta proprio il senso dell'identità di chi come me vive la scuola non come una sorta di missione spontaneistica di montessoriana memoria, ma come azione consapevole e responsabile di costruzione di una cittadinanza nuova ed aperta al nuovo, cambiata ed aperta al cambiamento.

Dieci anni in cui siamo cresciuti, qualcuno direbbe invecchiati.. ma sicuramente siamo cambiati. Ricca e varia è stata la proposta dei percorsi di Abitare i margini e malgrado le risorse economiche, figlie della crisi economica si siano progressivamente contratte, la qualità dei relatori e la serietà dell'organizzazione ha fatto selezione.

Noi, quelli di Abitare i margini non eravamo i migliori, ma di sicuro ci credevamo e ci crediamo tanto: seri e appassionati, ma anche monelli e scanzonati, a far sudare a volte sette camicie ai cari Elisa, Giuseppe e Michele... indisciplinati come solo gli studenti più monelli e dotati possono essere. Ricordi professionali, spunti culturali si me-

## 5. LA VOCE DEGLI INSEGNANTI: RIFLESSIONI E SUGGERIMENTI

scolano a ricordi umani, ad emozioni e legami forti ed importanti che via via si sono costruiti e rafforzati lungo il cammino di formazione che Libera ha proposto ai docenti in questi anni.

Come quella volta che a Roma, nell'edizione primaverile del corso nazionale sui colli di Albano Laziale, dopo un'intensissima giornata di relazioni e di gruppi sul confronto tra il dispositivo educativo della scuola italiana ed il dispositivo mafioso, sul senso del nostro agire pedagogico antimafia, in un bonario ammutinamento, abbiamo deciso di fare con "un giro sui colli" e ci siamo organizzati autonomamente, affittandoci un pullman e facendo i "turisti fai da te" tutti insieme fino a notte fonda.

E che dire le serate di scambi enogastronomici regionali, con assaggi di cibi e vini tipici portati in valigia dai partecipanti, oppure concerti serali improvvisati: tutti insieme a cantare attorno ad un pianoforte, relatori e insegnanti, organizzatori, magistrati, politici. Ognuno dei presenti, dismessi i panni istituzionali, si è lanciato a cantare a

squarciagola grandi classici della musica di ogni età, tra risate, trenini improvvisati e divertentissime e stonate performance da solisti improbabili.

Una grande umanità; la stupenda umanità di Libera, di vent'anni di cuore e di passione antimafia che si è fatta via via casa, famiglia, appartenenza identitaria e non ultimo identità professionale.

Simpatia e gratitudine scorrono naturalmente nel ricordare questi anni. Per dirla con Danilo Dolci "Ciascuno cresce solo se sognato"; e noi in Abitare i margini la scuola l'abbiamo costruita e sognata così, libera e creativa, ma con la serietà ed il pragmatismo di chi è consapevole che educare non è improvvisare ma essere strategicamente pronti al compito.

Libera oggi ha compiuto vent'anni, la rete di attivisti e il ventaglio delle sue proposte si è ampliato tantissimo. Nella mia mente la formazione di Libera è energia e sfida continua a crescere, innovare e sfidare il mio agire educativo in un qui ed ora sempre nuovo e concreto, agganciato alla realtà e

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

soprattutto ai bisogni educativi di questo tempo.

Tanti auguri a Libera ed a Abitare i margini: auguri di tanti tanti anni ancora di idee, proposte, sfide e sogni, per noi docenti e soprattutto per questi nostri ragazzi che vivono la sfida di essere e diventare ogni giorno cittadini responsabili.

### 5.2

#### **Dalla formazione all'impegno locale con gli studenti**

di Isa Saba

*Guspini (Medio-Campidano)*

10 anni di Abitare i Margini e dieci anni del progetto Giovani Globali e Solidali iniziato nella mia scuola, un Istituto Tecnico di provincia (e che provincia, il Medio Campidano, quasi sempre in testa alle classifiche come provincia più povera in Sardegna), con la finalità di contrastare con iniezioni di solidarietà e di speranza l'individualismo e il localismo che andavano sviluppandosi anche nel nostro remoto angolo di deserto post-industriale, aggiungendosi al portato storico dell'insularità. Paradossalmente, globalizzazione e internet servivano ad acuire chiusure e sfiducia nei confronti delle Istituzioni, mentre il desiderio sotteso alle attività di educazione al volontariato, intraprese in quegli anni con alcune colleghe e le Associazioni del territorio, era di far crescere ragazzi sensibili al senso della



## 5. LA VOCE DEGLI INSEGNANTI: RIFLESSIONI E SUGGERIMENTI

giustizia sociale e della responsabilità personale.

La proposta dell'educazione civile arrivava proprio nel momento dell'abolizione dell'educazione civica nelle scuole superiori e proprio negli anni in cui i ragazzi usavano la parola "politica" come sinonimo di malaffare; ci sollecitava a nutrire l'appartenenza ad una comunità, nonostante la sfiducia diffusa dai media; a cercare di far crescere il senso del dovere/potere del cittadino di controllare il posto dove vive, con un'azione nel quotidiano. La formula ricostituente della formazione in Certosa, nel 2012, mi invitava a porre domande a ciò che voglio comprendere, a passare dai principi alla pratica e, soprattutto, a partire da me, a far transitare prima dentro di me, donna, cittadina e docente, quegli stessi valori desiderati per gli studenti.

Sono un po' questi i fari che hanno illuminato i percorsi didattici in questi anni, assieme alla destabilizzante certezza che io non controllo gli effetti del processo educativo. Le ormai centinaia di studenti che,

fino ad oggi, hanno vissuto almeno qualche esperienza supportata dalla formazione di Abitare i margini e di Libera, hanno ricevuto una dose di "anticorpi" contro disimpegno e indifferenza; spesso li abbiamo visti colpiti e coinvolti, talora più informati della docente sulle dinamiche di alcuni mali, per esempio dello sport. È una gioia vedere l'impegno spontaneo con cui gli alunni di una quinta della scuola primaria hanno svolto ricerche su alcune vittime innocenti delle mafie o la serietà con cui anche lo studente timido prende la parola in una manifestazione pubblica, e dà soddisfazione capire, dalla lettura di certi compiti in classe, che il messaggio è passato o si è creata la relazione. Ma quello che ci fa compagnia nella fatica quotidiana, è l'eco martellante di quel "Se ti senti inadeguato, vai avanti, è la strada giusta!".

# ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

## 5.3

### **Da Abitare i margini a percorsi di legalità**

di Gilda Pescara

*Chieti*

Non esito a definire Abitare i margini il luogo del “risveglio”, eppure insegno da svariati anni. Accadono cose straordinarie quando la questione educativa intercetta la componente “politica” dell’educare: insegnanti che intrecciano nodi, stabiliscono relazioni attorno alle questioni importanti del nostro tempo, creano legami all’interno di una cornice culturale che coniuga il momento della riflessione e dell’astrazione con quello della pratica educativa. Ho partecipato a diverse edizioni di Abitare i margini e ogni volta si verifica un esito sorprendente, scatta un’assunzione di responsabilità. Abitare i margini non è un’esperienza come tante altre, è una risposta alla domanda di senso, un punto di partenza per ripensare ad una scuola altra, ma ci devi stare dentro, devi metterti in gioco. Niente ricette preconfezionate, si progetta insieme, si condi-

vide, si lavora con quel accade e si cerca di trovare insieme nuove strade perché qualcosa accada. Uno spazio di sviluppo delle prime competenze civili: saper collaborare e saper condividere. Un vero e proprio risveglio da un senso di smarrimento, e insieme il rilancio di una sfida culturale che costruisce proprio sul “fare società” dentro l’esperienza l’apertura al cambiamento del sistema scuola, a partire dall’aula. Si pensa e si realizza contemporaneamente, con lo sguardo lungo di chi prospetta all’orizzonte una società diversa, solidale, che apre la scuola al mondo. Insomma accade qualcosa che innesca un processo di cambiamento dentro Abitare i margini e quel senso di comunità riesci a portarlo fuori nel tuo ritorno a casa.

Nasce così *Percorsi di legalità*. Nasce circa cinque anni fa dalla felice intuizione del Liceo Gonzaga, di Libera Formazione e della Prefettura di Chieti. Nel tempo a questi tre soggetti se ne sono aggiunti molti altri, scuole di ogni ordine e grado, enti pubblici, associazioni e ordini professionali, fino alla

## 5. LA VOCE DEGLI INSEGNANTI: RIFLESSIONI E SUGGERIMENTI

costituzione di un coordinamento locale che da due anni opera a fianco del mondo dell'educazione.

Nasce dentro l'esperienza di *Abitare i margini* per mettere a frutto il patrimonio di contenuti e di lavoro che quella esperienza aveva rappresentato per me che avevo partecipato per la prima volta. Era l'edizione dell'anno 2011, la formazione sulle illegalità diffuse venne replicata nel nostro territorio ed ebbe l'effetto di contaminare e di aprire nuove frontiere sul versante del lavoro per la legalità, fino a quel momento portato avanti da ciascuna scuola per proprio conto. Di *Abitare i Margini Percorsi di legalità* costituisce una "copia": riflessione culturale civile, dimensione operativa e dimensione pubblica dell'educare, continuità del percorso sono le traiettorie comuni.

*Percorsi di legalità* è oggi una rete di scuole che coinvolge diciannove istituzioni scolastiche, decine di insegnanti, centinaia di studenti della provincia di Chieti, e non solo. Collabora strettamente con la Prefettura di Chieti e con l'Associazione Libera,

che cura la formazione dei docenti.

La pluralità e l'autonomia "condivisa" delle scuole rappresentano il più prezioso punto di forza di *Percorsi di legalità*, e insieme della sua prospettiva pedagogica. La Rete promuove educazione civile costituendo una risorsa del territorio unica nel suo genere. Composta da scuole di diverso ordine e grado, la Rete, e più precisamente il lavoro che si fa al suo interno, realizzano quotidianamente e concretamente l'indispensabile continuità verticale nell'educare alla crescita umana e civile.

*Percorsi di legalità* nasce proprio con questa tensione educativa: la formazione umana e la formazione civile. Crescere gli uomini e le donne del domani, in una parola cittadinanza, è una finalità connaturata alla Scuola. Farlo insieme è il valore aggiunto. Non si cresce da soli, si cresce con gli altri e verso gli altri, in una dimensione "sociale" dell'educare che porta inevitabilmente alla costruzione del noi e della comunità. "Essere" e "fare" rete con questa tensione educativa è un percorso di corre-

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

sponsabilità, e al contempo un cammino di crescita culturale. Percorsi di legalità è diventata nel tempo uno “spazio pubblico” di riflessione, di studio, di progettazione, un laboratorio permanente di educazione civile, uno spazio di condivisione e di cooperazione. In questi cinque anni di lavoro ha sperimentato, praticato e consolidato esperienze di cittadinanza attiva con la partecipazione e la cooperazione di tutti gli operatori del processo di crescita civile, si è aperta al territorio creando le basi di un “fare città” da costruire e rendere sostenibile. Si è posta come interlocutore privilegiato nei rapporti con il territorio per dare continuità e sviluppo alla proposta progettuale, con ricadute positive sulle relazioni interistituzionali locali.

La mission di Percorsi di legalità resta sempre dare la parola ai ragazzi, cittadini di oggi e di domani. Il ricorso ai linguaggi creativi, la didattica laboratoriale, le pratiche pubbliche della Marcia della Memoria e dell’Impegno, i prodotti della Rete (i volumi Storie di legalità, La Costituzione senti-

mentale, Fare città) costituiscono la traccia visibile di un impegno comune del pensare e dell’agire pedagogico e “politico” della Rete rivolto alla crescita personale, umana e sociale dei ragazzi.

Non esiste altro luogo per la formazione civile se non la Scuola, così come non esiste il cittadino senza la comunità. Abitare i margini ha il pregio di rappresentare un’esperienza unica nel suo genere, di essere essa stessa un luogo di incontro, e molta di quella esperienza è stata ed è il motore straordinario per provare a guardare più lontano, per far lavorare i ragazzi su alcuni contenuti importanti, per porsi in maniera differente rispetto al lavoro educativo, per costruire legami di senso. In definitiva per produrre cambiamento.

## 5. LA VOCE DEGLI INSEGNANTI: RIFLESSIONI E SUGGERIMENTI

### 5.4

#### **Libera formazione:**

#### **Osare e crescere per tutta la vita**

Di Pinuccia Neve e Leandra Diarena

*Perugia*

Tutti noi che pensiamo con Libera sappiamo chiaramente il valore della memoria, ed è grazie a questo valore che possiamo ricordare anche momenti importanti che ci hanno permesso di trasformare in azioni concrete di conoscenza e consapevolezza tale principio. Ricordare: perché sapere è la nostra storia, attraverso la quale costruire altri e nuovi saperi condivisi.

“Abitare i Margini” è stata sin dal suo esordio una grande opportunità di confronto per vivere e condividere il NOI.

Firenze ci ha ospitati per prima e da lì un filo rosso che aveva già iniziato a distendersi, ha preso la strada della formazione permanente come curiosità di sapere, ma soprattutto di saper essere, per incentivare una comunità che scopre, conosce, si arricchisce, mettendosi a disposizione della co-

munità allargata dei cittadini.

Perché e così che si diventa responsabili, coscienti di vivere una società dove ognuno produce una piccola rivoluzione verso il cambiamento e non delegando ad altri senza prendere parte. Potrebbe sembrare che tutto questo si vesta soltanto di serietà... assolutamente no!

Carlo, Francesca e Michele, ci hanno sempre riportato al compito...ma alle 9,30 ci aspettava il fornaio di Santo Spirito e Pinuccia andava a prendere la pizza calda al sale!

Il gruppo di Perugia (che aveva assorbito anche parte di Roma, perché poi per giocare ci stanno veramente tutti!) ha ben modulato il piacere con il dovere, soprattutto con merende, cene in giro...Linda ha perso il cellulare alla pasticceria “Vivoli”, Carlo ci ha fatto improvvisare un tram nella piazza davanti al Duomo!

Anche i ragazzi ospitanti ci hanno fatto sognare...di notte abbiamo fatto la visita gui-

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

data fra le bellezze di Firenze.

Tutto questo poi si è trasferito a Roma.

I formatori, con la loro esperienza, ci hanno dato tanti stimoli. Una carrellata di persone emergono tra i ricordi... Tonio dell'Olio ancora amico presente e generoso, don Marcello Cozzi, Nando dalla Chiesa per leggere e riconoscere la pedagogia mafiosa, Enrico Fontana per guardare con uno sguardo nuovo e attento la cultura mafiosa nel nostro territorio, Nicola Tranfaglia e la "sua" storia che è diventata anche la nostra, Marco Rossi Doria che ci ha fatto conoscere la pedagogia sociale del maestro di strada, Mario Schermi con la pedagogia dell'antimafia, che abbiamo ritrovato anni dopo come genitore accompagnatore di una splendida figlia ad un campo di Estate-liberi in Umbria. "Esperti" che sono amici a cui sempre si può far riferimento.

Così siamo cresciuti pur rimanendo bambini, così abbiamo integrato le nostre conoscenze di educatori già grandi, ma continuando a cercare... non le verità, ma le vite nostre e degli altri sempre più a fondo,

mettendoci in gioco in tutti i sensi.

Ciò è piacere e non ne avremo mai abbastanza.

### 5.5

#### **Abitare i margini per ritrovare il senso di comunità**

Di Claudia Maestranzi e Pietro Bertino

*Genova*

Dopo aver seguito per molti anni le iniziative di Libera quattro anni fa abbiamo deciso di partecipare al corso Abitare i margini.

Appena arrivati abbiamo trovato un luogo accogliente ed allegro ma, in qualche maniera, il timore di avere difficoltà ad inserirci in un ambiente che, evidentemente, aveva routine e dinamiche ben consolidate. Un timore che ci ha sfiorato, eppure, fin dal primo giorno, ci siamo resi conto che quello era un luogo adatto a noi, il linguaggio era il nostro, la voglia di confrontarsi, le storie interessanti e in molti casi divertenti; infine lo stupore provato di fronte a realtà più difficili di quelle che affrontiamo tutti i giorni... Tra tanti racconti ci piace ricordare quello delle maestre di Rotondella, un comune della Basilicata di cui prima di allora ignoravamo addirittura l'esistenza e che ora è

rimasto nei nostri cuori, un luogo che certamente ci piacerebbe visitare. Le maestre ci hanno raccontato di un periodo in cui si sono trovate a dover accogliere un numero consistente di famiglie di profughi ed, ovviamente, a cercare di essere molto ospitali con tutti, in particolare con i bambini. Queste maestre erano preoccupate per i problemi di lingua, per le difficoltà oggettive nell'accoglienza, per le carenze strutturali e di mezzi che lo Stato aveva messo a disposizione; eppure non si sono mai perse d'animo e sono riuscite a trovare un linguaggio immediato e comune tramite il cibo: il cibo è diventato la lingua universale che ha facilitato la comunicazione, rapidamente e in allegria!

Molti sono stati gli ospiti che hanno tenuto interessanti lezioni e ci hanno ragguagliato con dati importanti; noi scrupolosamente abbiamo preso appunti ed abbiamo continuato a documentarci sulla base degli spunti ricevuti. Eppure la lezione delle maestre di Rotondella è quella che ricordiamo con più affetto. Anche se non ricordiamo

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

più il nome del piatto che hanno cucinato con i loro bambini, non abbiamo dimenticato il loro sguardo orgoglioso per la gioia che erano riuscite a trasmettere con la loro iniziativa.

Questo è il genere di persone che ogni anno è possibile incontrare ad Abitare i margini!

### 5.6

#### **Da “Abitare i margini” ai luoghi della memoria di Milano proposti da “Officina 21 marzo”**

di Giuseppe Teri

*Milano*

Ho partecipato e seguito fin dall’inizio i dieci seminari nazionali di “Abitare i margini”, incontrando sempre insegnanti, formatori e operatori culturali, a volte rappresentanti di associazioni di base animati da una grande dimensione etica e valoriale dell’educare. “Abitare i margini” ha determinato e influenzato le pratiche e i progetti di questi anni a Milano, proprio a partire dallo spessore degli stimoli proposti: creare contesti educativi partecipati e sensibili alla giustizia e al tema dell’uguaglianza, fare dell’educazione alla cittadinanza nella scuola una palestra per scegliere e assumere responsabilità nella vita di ogni giorno, costruire l’educazione alla legalità come un processo per essere parte di un contesto condiviso e attivo, intriso di protagonismo,



## 5. LA VOCE DEGLI INSEGNANTI: RIFLESSIONI E SUGGERIMENTI

di rifiuto del conformismo e di ribellione costruttiva di ambienti più belli, aperti e partecipati, costruire relazioni e sporgersi dalla scuola al territorio.

Dopo la partecipazione al primo incontro nazionale di “Abitare i margini”, l’attività del gruppo di lavoro “Mafie e legalità” del liceo Virgilio di Milano in cui insegnavo dall’anno 2006/2007 si impegnò subito sui binari fondamentali proposti alla discussione nazionale, con l’obiettivo di dare vita alla formazione di un gruppo di studenti e insegnanti che fosse capace di gestire autonomamente e in prima persona il rapporto con le classi, in termini di “Storia della mafia e di educazione alla legalità,” ma anche sui diritti e l’attuazione dei principi della nostra Costituzione.

L’entusiasmo e la partecipazione aprirono nuove prospettive e il gruppo del Virgilio aderì all’associazione Libera e organizzò un’assemblea cittadina alla presenza del giudice Caselli. Don Luigi Ciotti, in quell’occasione fece un appello scritto rivolto al mondo della scuola milanese, con il risul-

tato di dare vita a una Rete cittadina degli istituti Virgilio, Volta, Leonardo Da Vinci, Severi e Marignoni-Polo, scuole dove c’erano insegnanti che avevano partecipato all’esperienza di un precedente “Coordinamento insegnanti e presidi contro la mafia”, che aveva interrotto la sua attività nel 1998 e che aveva segnato la sua storia, piantando e prendendo in cura l’albero Falcone e Borsellino davanti al liceo scientifico Volta, proprio in quei giardini che appositamente e recentemente le istituzioni amministrative hanno titolato ai due magistrati. Oggi la Rete si chiama “Coordinamento delle scuole milanesi per la legalità e la cittadinanza attiva”, vede la presenza di insegnanti volontari di 12 scuole, un indirizzario abbastanza ampio e una partecipazione degli studenti costante. Inoltre, il Coordinamento prevede una rete istituzionale dei Dirigenti scolastici che interagisce con l’amministrazione scolastica e che alimenta l’attività del CPL Milano (Comitato per la promozione della legalità della Direzione

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

scolastica regionale della Lombardia). Il Coordinamento delle scuole è il luogo figurato dove ci si assume in prima persona e pubblicamente la costruzione dell'ipotesi da realizzare e in cui ci si deve aiutare per diventare esperti a gestire in prima persona i percorsi del lavoro in classe. Il Coordinamento è anche l'ambito che coinvolge gli studenti dall'inizio della progettazione e infine è la cabina di regia che propone elaborazioni di moduli interni al lavoro in classe e alla programmazione didattica. Ci ispirammo a alcuni principi guida del modo di essere educatori: l'atto dell'educare doveva richiamare il metodo maieutico del "trarreda", riflettere su se stessi, incontrarsi con l'altro, passare al vaglio critico le affermazioni poco motivate, dialogare, ascoltare, rielaborare; dove alla fine si cresce, gestendo i conflitti e si trasformano esperienze per imparare a orientarsi nel mondo; educare doveva voler dire anche sedurre a cambiare, aprire nuovi orizzonti, dissacrare e sognare l'altrove e un mondo diverso; l'educare doveva portare a un allenamento

della personale sensibilità e, in particolare, doveva alimentare l'attenzione verso i deboli e i marginali, implicava uno sporgersi sul mondo, ciò che i filosofi e i pedagogisti definiscono il piano della "radura", il campo aperto della formazione e della crescita dell'umano, il piano del lavorare insieme nel territorio e con le associazioni, un cercare e sapere per capire veramente, per scegliere e mettersi in gioco, per assumere la cura e la responsabilità. In questa dimensione insegnare e apprendere dovevano far parte di uno stesso processo di scambio molteplice in cui crescita e progettazione modificano tutti gli attori reciprocamente e nello stesso tempo contribuiscono a realizzare quello spirito di cittadinanza attiva, che è volto a trasformare e trattare la contemporaneità, in prima persona. Proprio su queste basi, nel corso di queste attività il Coordinamento delle scuole milanese, insieme all'associazione Libera, ha dato vita ad alcuni percorsi didattici che oggi di fatto influenzano il piano regionale di educazione alle legalità dell'amministra-

## 5. LA VOCE DEGLI INSEGNANTI: RIFLESSIONI E SUGGERIMENTI

zione scolastica della Regione Lombardia:

a) Percorsi didattici verso il 10 dicembre, giornata della Dichiarazione universale dei diritti umani. Ogni anno viene scelto un diritto negato o non attuato e viene proposto alla discussione pubblica chiamando a una grande presa di posizione e impegno la Scuola milanese; nel corso del tempo sono stati scelti, temi diversi, quali il diritto al lavoro, l'Habeas corpus, Il diritto allo studio, il razzismo, l'emigrazione e i rifugiati ambientali, la partecipazione, l'informazione, la povertà crescente e la Costituzione. Gli argomenti devono riguardare temi legati a diritti e ingiustizie che in quel momento coinvolgono per il loro essere impellenti e attuali. In questa occasione vengono sempre coinvolte in classe e poi nell'aula magna della Bicocca di Milano, varie associazioni e strutture operanti nel territorio e gli studenti di decine di scuole vengono chiamati a realizzare delle loro esposizioni. Quest'anno il tema affrontato è stato il diritto alla tutela dell'ambiente e del paesag-

gio e la possibilità di esercitare il diritto di controllo e di "accesso civico" alle informazioni, con la partecipazione di associazioni come Cittadini reattivi, Legambiente e i comitati dei genitori di Brescia contro l'inquinamento e l'inceneritore.

b) Preparazione della giornata della memoria del 21 marzo, promossa da Libera. Dalla partecipazione in piazza Duomo di Milano di 150 mila persone nella giornata nazionale del 2010, ogni anno, in aggiunta alla mobilitazione della manifestazione nazionale, abbiamo sempre organizzato la lettura dei nomi, dal Palazzo di Giustizia a diversi luoghi della memoria, come l'albero Falcone /Borsellino, La lapide della strage di via Palestro, il monumento al generale dalla Chiesa, La lapide in memoria dell'avvocato Ambrosoli e i Giardini Lea Garofalo. Nel marzo del 2012, ad esempio, la lettura dei nomi delle novecento e più vittime è stata fatta proprio davanti al palazzo di via Montello, ancora occupato e controllato dalla famiglia 'ndranghetista dei Cosco. Il

## ABITARE LA SCUOLA PER COSTRUIRE LEGAMI DI GIUSTIZIA

palazzo di ringhiera, di centoventi appartamenti, quattro mesi dopo, grazie anche a questo forte stimolo, fu definitivamente liberato dalle forze dell'ordine per iniziativa del Sindaco e della giunta comunale di Milano.

La vicenda di Lea Garofalo e della solidarietà concreta e visibile data alla figlia Denise dai giovani milanesi dell'età di sedici anni, merita di essere illustrata come un caso straordinario di inventiva antimafia e mobilitazione giovanile. Questo caso ha stimolato nella città la crescita di una grande consapevolezza del pericolo dell'esistenza della " 'ndrangheta sotto casa" e questo è avvenuto, grazie a una straordinaria sinergia instaurata tra i giovani del presidio di libera "Lea Garofalo", le scuole e i giovani giornalisti on line di "Stampo antimafioso" della facoltà di Scienze politiche. Alcuni luoghi della memoria esistevano già e ne abbiamo proposto solo una valorizzazione, altri li abbiamo fatti riconoscere ufficialmente e sono diventati tappe dei percorsi di "Officina 21 marzo", che vengono

proposti alle scuole dell'intera regione. Gli studenti delle scuole del CPL Milano stanno anche preparando una "Guida ai luoghi della memoria", con l'intento di animare, attraverso quei grandi esempi vissuti, i comportamenti quotidiani e gli approfondimenti scolastici.

c) Il 23 maggio, giornata della strage di Capaci viene preparato con approfondimenti tematici in classe e dalla mattina alla sera, fino alle ore 17,58, le scuole organizzano iniziative. La mattina con un convegno cittadino in cui gli studenti rappresentano o espongono i loro lavori e poi il pomeriggio, con i seminari delle scuole organizzati su vari temi, con la partecipazione delle associazioni aderenti a Libera. Il momento della commemorazione, alla fine, è riservato, a parte qualche intervento istituzionale, a letture e performance a cura di cittadini e studenti; da due anni la città di Milano e il Coordinamento delle scuole vengono scelti dal Ministero come una delle *piazze da collegare all'Aula Bunker di Palermo, nel corso*

## 5. LA VOCE DEGLI INSEGNANTI: RIFLESSIONI E SUGGERIMENTI

*della mattinata.*

d) l'attività di formazione degli insegnanti ha riproposto negli anni l'obiettivo della conoscenza del fenomeno mafioso, della sub cultura della mafia e della riflessione sulla relazione educativa. In particolare nel corso di Formazione del febbraio del 2015, insieme a Libera Milano e al Dipartimento di Scienze sociali e politiche è stata elaborata una proposta di modifica degli OSA, gli obiettivi specifici di apprendimento proposti dal Ministero, in cui si prevede, sia nel biennio che nel triennio della scuola superiore l'obbligatorietà dello studio delle origini e dell'evoluzione del fenomeno mafioso. Tale richiesta è stata esaminata e approvata dal Consiglio regionale della Lombardia ed è stata inviata alla Commissione antimafia del Parlamento italiano.

Quest'anno il corso di formazione di Libera si è svolto nei giorni 30 e 31 del mese di gennaio, presso il Liceo Severi di Milano, in collaborazione con una rete di associazioni cittadine, della Città metropolitana e della Direzione scolastica regionale, sul tema

*“Orizzonti e pratiche, alternative alla cultura mafiosa”, con la partecipazione e direzione di Michele Gagliardo, responsabile della formazione nazionale e del percorso di Abitare i margini.*

## 5.7

### **Abitare i margini: laboratorio di idee e di relazione umana**

di Giuseppe Vinci

*Catania*

Perché Abitare i margini? Se penso al motivo che mi spinge ogni anno a frequentare il corso di formazione mi vengono in mente tre parole chiave: contenuti, relazioni, laboratorio.

Ogni volta che rientro dalla sede del corso, come in una prassi ormai consolidata, mi ritrovo seduto nella sala dell'aeroporto in attesa che chiamino il mio volo rileggendo le lunghe pagine di appunti. Questo mi aiuta a mettere ordine alle idee mentre sono ancora calde e a trovare spunti per nuovi percorsi da fare a scuola o da proporre ai colleghi di altre scuole. Tante pagine di appunti, a testimoniare la corposità dei contenuti trattati durante gli incontri. La tematica è diversa ogni anno, seguendo le esigenze del momento per una formazione al passo con i tempi, ma c'è un obiettivo trasversa-

le che le lega tutte: la voglia di impegnarsi al massimo per riuscire ad abbattere i muri che dividono la società, per correggere le devianze cercando la chiave per entrarci in relazione, in sostanza per "abitare i margini"!

Ma Abitare i margini non si limita solo ai contenuti. È anche luogo di relazioni umane. In tutti questi anni, infatti, il filo conduttore che ha unito tutte le edizioni è stato l'intrecciarsi di tante relazioni. Alcune più consolidate, come quelle con gli altri frequentatori più assidui, con i quali abbiamo ormai un appuntamento fisso, e con gli amici della segreteria nazionale di Libera che organizzano il corso, altre nuove, con i colleghi che si avvicinano per la prima volta a questa esperienza. Relazioni che rendono la formazione ancora più completa arricchendola con un confronto di idee e di esperienze che attraversa l'Italia da Catania a Bergamo. Confronto che non si mette in pratica solo durante le attività del corso, ma che continua anche nei tavoli del risto-

## 5. LA VOCE DEGLI INSEGNANTI: RIFLESSIONI E SUGGERIMENTI

rante o del bar durante le pause.

Mettendo insieme i contenuti e le relazioni umane, Abitare i margini diventa quindi un laboratorio vivente dove si sperimentano metodi di lavoro e si confrontano prassi, tra insegnanti tutti accomunati dalla voglia di spendersi al meglio nel proprio lavoro per contribuire alla crescita positiva della nostra società.

E così al rientro da “Abitare i margini” si torna più carichi, certi di non essere soli, ancora più pronti per impegnarsi!

## SOSTIENI LIBERA

01

**DONAZIONE/  
CONTRIBUTO LIBERO**



02

**SOSTEGNO  
A PROGETTI SPECIFICI**



03

**OCCASIONI SPECIALI**

(bambini solidali, pergamene, attestati di donazione)



04

**LASCITI**



05

**SPECIALE NATALE**



06

**GADGET LIBERA**



## COME DONARE

### CONTO CORRENTE POSTALE

CCP n° \*48 18 20 00\*  
intestato a Libera. Associazioni,  
nomi e numeri contro le mafie.  
Via IV Novembre 98  
00187 Roma

### BONIFICO BANCARIO

Banca Popolare Etica  
IBAN IT 83 A 050 180 32 0000  
0000 121 900  
Unipol Banca  
IBAN IT 35 O 031 27 0320 6000  
0000 00166

### Per bonifico dallestero

BIC CCRTIT2T84A  
IBAN IT83A 050 180 32 0000  
0000 121 900

### ASSEGNO BANCARIO NON TRASFERIBILE

Da inviare in busta chiusa a Libera.  
Associazioni, nomi e numeri contro  
le mafie  
Via IV Novembre 98, 00187 Roma

### DONAZIONI ONLINE

PayPal / Carta di credito

### 5X1000

Codice fiscale di Libera  
9711 6440 583

## INFO

sostieni@libera.it | tel. 06 697703 49 - 50 - 20  
gadget@libera.it | tel. 06 697703 28

